



AICCREPUGLIA NOTIZIE

PER I SOCI DI AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Quelli dell'Europa

agosto 2021 N. 2

Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella alla sessione di apertura della 42° edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli

Rivolgo un saluto molto cordiale a lei, a quanti sono presenti a Rimini e a quanti sono collegati con i vari gli strumenti che lo consentono.

E sono molto lieto di potere sottolineare come il Meeting di Rimini sia un luogo di incontro, di amicizia, di riflessione, di cultura per tanti; per i giovani in particolare.

È innanzitutto a loro che desidero rivolgere il saluto più caloroso e l'incoraggiamento a trarre da questa esperienza una spinta a raccogliere e a trasmettere passione, solidarietà, capacità di ascolto e di dialogo; valori fondamentali in tutti gli ambiti della vita quotidiana.

Ringrazio la comunità degli organizzatori – la Fondazione Meeting, la Fondazione per la Sussidiarietà, la Fraternità di Comunione e Liberazione - per aver portato ancor più avanti, per un nuovo tratto di strada, il testimone che hanno ricevuto: credo che aver realizzata l'edizione di quest'anno non sia stato semplice, a fronte delle necessarie limitazioni dovute alla pandemia.

È, dunque, anche per questo motivo di soddisfazione aver riaffermato la tradizione del Meeting ed essere riusciti a offrire questa rinnovata occasione di incontro.

Come ha ricordato, Presidente, così bene illustrandolo il titolo scelto per questa edizione riprende un'espressione di Kierkegaard: "Il coraggio di dire io". Come lei, pocanzi, ha cortesemente ricordato nel 2016 ho avuto la gradita opportunità di prendere la parola al Meeting quando nel tema che era proposto allora l'accento cadeva sul "tu, era come ricorderà": "Tu sei un bene per me".

Ho colto subito l'evidente collegamento tra l'indicazione di allora e quella di oggi.

Sono trascorsi cinque anni intensi. Nel tempo che viviamo i cambiamenti si fanno sempre più accelerati, e sono sempre più interdipendenti.

Il mondo "globale" viene percepito, e diviene in realtà, sempre più piccolo, le distanze si accorciano, comunichiamo on

line, con immediatezza, non soltanto parole e immagini, ma speranze e paure, modelli di vita e comportamenti sociali.

Un virus temibile e sconosciuto ha propagato rapidamente i suoi effetti

sull'uomo, sulle società, sulle economie, diffondendo morte e provocando una crisi ancor più pesante delle altre di questo primo scorcio di millennio.

Ci siamo scoperti più fragili di quanto credevamo. Abbiamo compreso con ancora maggiore chiarezza di aver bisogno del sostegno degli altri. Abbiamo fatto esperienza del dolore, della paura, della solitudine. Ma nella comunità abbiamo trovato risorse preziose, decisive per far sì che le nostre speranze, le nostre aspirazioni non venissero sradicate e potessero ancora trovare conferma e sviluppo.

Avere il coraggio di dire io richiama la necessità di rivolgersi ad altri, a uno o a tanti tu.

Si tratta, anche per i credenti, della chiave del rapporto con Dio.

L'io ha bisogno di avvertire la propria responsabilità e di riconoscere gli altri per comporre il noi della comunità.

L'io consapevole della propria responsabilità esclude l'egoismo che conduce al conflitto con altri; che illude della propria forza e rischia in realtà di precipitare nell'impotenza, nel rifiuto in definitiva anche di se stessi. Il futuro non può essere costruito che soltanto insieme.

Rivolgo un saluto molto cordiale a lei, a quanti sono presenti a Rimini e a quanti sono collegati con i vari gli strumenti che lo consentono.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

E sono molto lieto di potere sottolineare come il Meeting di Rimini sia un luogo di incontro, di amicizia, di riflessione, di cultura per tanti; per i giovani in particolare.

È innanzitutto a loro che desidero rivolgere il saluto più caloroso e l'incoraggiamento a trarre da questa esperienza una spinta a raccogliere e a trasmettere passione, solidarietà, capacità di ascolto e di dialogo; valori fondamentali in tutti gli ambiti della vita quotidiana.

Ringrazio la comunità degli organizzatori – la Fondazione Meeting, la Fondazione per la Sussidiarietà, la Fraternità di Comunione e Liberazione - per aver portato ancor più avanti, per un nuovo tratto di strada, il testimone che hanno ricevuto: credo che aver realizzata l'edizione di quest'anno non sia stato semplice, a fronte delle necessarie limitazioni dovute alla pandemia.

È, dunque, anche per questo motivo di soddisfazione aver riaffermato la tradizione del Meeting ed essere riusciti a offrire questa rinnovata occasione di incontro.

Come ha ricordato, Presidente, così bene illustrandolo il titolo scelto per questa edizione riprende un'espressione di Kierkegaard: "Il coraggio di dire io". Come lei, pocanzi, ha cortesemente ricordato nel 2016 ho avuto la gradita opportunità di prendere la parola al Meeting quando nel tema che era proposto allora l'accento cadeva sul "tu, era come ricorderà": "Tu sei un bene per me".

Ho colto subito l'evidente collegamento tra l'indicazione di allora e quella di oggi.

Sono trascorsi cinque anni intensi. Nel tempo che viviamo i cambiamenti si fanno sempre più accelerati, e sono sempre più interdipendenti.

Il mondo "globale" viene percepito, e diviene in realtà, sempre più piccolo, le distanze si accorciano, comunichiamo on line, con immediatezza, non soltanto parole e immagini, ma speranze e paure, modelli di vita e comportamenti sociali.

Un virus temibile e sconosciuto ha propagato rapidamente i suoi effetti sull'uomo, sulle società, sulle economie, diffondendo morte e provocando una crisi ancor più pesante delle altre di questo primo scorcio di millennio.

Ci siamo scoperti più fragili di quanto credevamo. Abbiamo compreso con ancora maggiore chiarezza di aver bisogno del sostegno degli altri. Abbiamo fatto esperienza del dolore, della paura, della solitudine. Ma nella comunità abbiamo trovato risorse preziose, decisive per far sì che le nostre speranze, le nostre aspirazioni non venissero sradicate e potessero ancora trovare conferma e sviluppo.

Avere il coraggio di dire io richiama la necessità di rivolgersi ad altri, a uno o a tanti tu.

Si tratta, anche per i credenti, della chiave del rapporto con Dio.

L'io ha bisogno di avvertire la propria responsabilità e di riconoscere gli altri per comporre il noi della comunità.

L'io consapevole della propria responsabilità esclude l'egoismo che conduce al conflitto con altri; che illude della propria forza e rischia in realtà di precipitare nell'impotenza, nel rifiuto in definitiva anche di se stessi. Il futuro non può essere costruito che soltanto insieme.

Il richiamo all'io mette in evidenza il compito – o, per esprimerlo con maggiore intensità, la missione - verso i tanti tu che incontriamo.

Per tutto questo, per scegliere il proprio destino, è necessario che la persona conquisti piena coscienza del proprio valore, del proprio essere originale e irripetibile. Così da comprendere di doversi mettere in gioco.

Il coraggio di dire io è indispensabile per dare concretezza, realtà umana, a principi che altrimenti resterebbero inerti, o peggio verrebbero traditi dalla rinuncia o dal nascondimento.

Occorre, dunque, il coraggio della responsabilità.

La pandemia ci ha dimostrato quanto ci sia bisogno di responsabilità. Nell'opera dei medici e di tutto il personale sanitario. Nel lavoro di chi svolge mansioni sociali. Nell'impegno di chi opera nel tessuto produttivo e economico. Nell'azione dei governi e degli organismi internazionali. Ma anche nei comportamenti di ciascuno di noi.

La responsabilità comincia da noi. Vaccinarsi - tra i tanti esempi possibili - è un dovere non in obbedienza a un principio astratto, ma perché nasce dalla realtà concreta che dimostra che il vaccino è lo strumento più efficace di cui disponiamo per difenderci e per tutelare i più deboli e i più esposti a gravi pericoli. Un atto di amore nei loro confronti, come ha detto pochi giorni fa Papa Francesco.

Il coraggio dell'io ci rende liberi

Parliamo della libertà autentica, capace di piantare solide radici, soltanto se coltiva la vocazione all'incontro e al rispetto e che è iscritta nell'animo di ogni persona.

La libertà, per essere tale, deve misurarsi con la libertà degli altri. Non perché la libertà degli altri rappresenti un limite alla nostra ma perché – al contrario – la libertà di ciascuno si accresce e si consolida con quella degli altri, si realizza insieme a quella degli altri.

La libertà nasce nella coscienza personale di ciascuno e vive insieme a quella di chi ci sta vicino, nella costruzione della coscienza comune.

L'io responsabile e solidale, l'io che riconosce il comune destino degli esseri umani, si fa pietra angolare della convivenza. E, nella società civile, nella democrazia.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La storia ci insegna costantemente quante minacce vi siano alla libertà e quanti sacrifici sono richiesti per conquistarla. Ci indica anche che si tratta di un bene indivisibile tra le donne e gli uomini di ogni Continente.

Ci rendiamo conto di quanto la mancanza di libertà o la perdita di essa in altri luoghi del mondo colpisca la nostra coscienza e incida sulla comune convivenza nella sempre più integrata comunità mondiale.

Nuove sfide si pongono, quindi, continuamente davanti a noi.

Vi sono tanti aspetti che la società globale propone. Accanto a straordinarie opportunità, incrementate dallo sviluppo delle tecno-scienze, emergono anche nuovi rischi di omologazione, di esclusione, di smarrimento, di sfiducia. Anche di un io che si annulli nell'omologazione dell'uso improprio di quella grande risorsa positiva offerta dal web.

Libertà e democrazia richiedono, per rafforzarsi, un retroterra vivo di partecipazione, autonomia di organizzazione sociale, conoscenze diffuse in modo da alimentare una cultura ricca di creatività, trama di coesione, rispettosa delle reciproche differenze.

Il primo dei presupposti della libertà sta proprio nella coscienza della persona.

E nella possibilità di un suo sviluppo integrale.

Il coraggio dell'io ha quindi a che fare con il coraggio della società di tenere sempre aperte, di non chiudere mai, le strade di uno sviluppo integrale della persona, di ogni persona.

A questo dovere ci richiama la nostra Costituzione la cui impronta è, appunto, "personalista".

È una sfida, uno spazio che sta diventando ogni giorno sempre più ampio. La comunità è sempre più larga e il compito di presidiare e assicurare a tutti questo spazio diventa sempre più impegnativo e affascinante.

Nuove prospettive sono davanti a noi. Riguardano l'equilibrio tra umanità e natura, tra tecnologia e umanità, tra consumo delle risorse ambientali e futuro da trasmettere e consegnare ai nostri figli.

Lo sviluppo integrale della persona si è arricchito di ulteriori implicazioni e coerenze, connesse anche all'irrinunciabile principio di pari dignità e uguaglianza.

Se non fossimo conseguenti sarebbe un cedimento a quella cultura dello "scarto", da cui ci mette in guardia Papa Francesco, un rischio che si nutre altresì di pratiche consolidate e di alcune regole economiche che talvolta hanno la pretesa di apparire indiscutibili.

La scienza ci è di ausilio con i suoi enormi costanti progressi ma, al tempo stesso, le tecniche che operano a

cavallo delle frontiere della vita umana ci richiedono spirito critico nel progettare il futuro.

Il coraggio dell'io ha davanti a sé il grande tema di rinnovare l'idea di personalismo, all'altezza dei nostri tempi.

La persona è più dell'individuo: è un io pienamente realizzato. Vive nel "noi", cerca il "noi".

Della comunità è partecipe e, al tempo stesso, edificatrice e protagonista.

Come indica l'art. 2 della Costituzione, la persona, con le formazioni cui concorre a dar vita, preesiste per sua natura alle stesse istituzioni e agli ordinamenti.

Nel mondo globalizzato il ruolo dei corpi sociali e delle formazioni intermedie diviene più impegnativo, forse più difficile, perché la persona rischia di trovarsi sola davanti a centri di influenza sempre più pervasivi e sempre più lontani, che incidono sul suo effettivo esercizio di libertà senza che possa esserne arbitra.

Ma il loro significato, il loro valore non sono affievoliti e vanno preservati e, se possibile, accresciuti.

Libertà e democrazia dipendono in buona misura - ripeto - dalla vivacità, dalla ricchezza di articolazione dei gruppi sociali, dalla autonomia che viene loro riconosciuta.

L'economia, la società, la cultura non possono farne a meno.

Tutto questo è alla prova dei temi posti dalla globalizzazione. Un processo che deve essere, contemporaneamente, di generale diffusione dei diritti, di effettivo raggiungimento del rispetto della dignità della persona in ogni angolo del mondo.

Se il destino dell'umanità è comune come è sempre più evidente, il futuro che dobbiamo comporre insieme non può più essere a somma zero. In cui, cioè, a un progresso in un'area debba corrispondere, come a compensazione algebrica, un arretramento in un'altra.

La formula vincente che dobbiamo applicare è esattamente quella cosiddetta win-win.

Si vince insieme, si perde insieme.

La crisi del virus lo conferma.

Dovremo ancora combattere la pandemia. Ma nostra responsabilità è immaginare il domani.

Sentiamo che cresce la voglia di ripartire: il motore è la fiducia che sapremo migliorarci, che riusciremo a condurre in avanti il nostro Paese.

L'Unione europea si fa motore di un nuovo sviluppo dei nostri Paesi, uno sviluppo più equilibrato e sostenibile.

È un'occasione storica che dobbiamo saper cogliere e trasformare in un nuovo, migliore e stabile equilibrio.

C'è un io, un tu e un noi anche per l'Europa e per le sue responsabilità, contro ogni grettezza, contro mortificanti

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ottusità miste a ipocrisia – che si manifestano anche in questi giorni - che sono frutto di arroccamenti antistorici e, in realtà, autolesionisti.

Il coraggio dell'io, oggi, chiede una svolta capace di contribuire a far sì che i cittadini, le persone, siano protagonisti anche nel nuovo contesto di interlocutori globali che trascendono gli Stati e tendono a rendere, di conseguenza, più debole ogni influenza e controllo democratico.

Anche da qui nasce l'esigenza di potenziare la sovranità comunitaria che sola può integrare e rendere non illusorie le sovranità nazionali.

La sovranità comunitaria è un atto di responsabilità verso i cittadini e di fronte a un mondo globale che ha bisogno della civiltà dell'Europa e del suo ruolo di cooperazione e di pace.

Le risposte emergenziali, come lo stesso piano Next Generation EU, debbono tradursi in un nuovo cammino di forte responsabilità comune.

Lo consente la riflessione in atto sul futuro dell'Europa. La Conferenza in corso deve essere occasione di ampia visione storica e non di scialba ordinaria gestione del contingente.

Possiamo farcela. Dipende anche da noi

Ciascuno viene – e deve sentirsi - interpellato: il coraggio dipende dalla capacità di ciascuno di essere responsabilmente se stesso. Del resto, è questa la condizione dell'esercizio della libertà.

Buon lavoro al Meeting. Buone giornate ai giovani, ai volontari, a quanti animeranno gli incontri e i dialoghi. Il vostro contributo all'impresa in corso per il rinnovamento della società italiana ed europea sarà prezioso. Auguri.

INFRASTRUTTURE: IL MAXISCIPPO "FEDERALISTA" CONTRO IL SUD

Lo studio della Banca d'Italia: investimenti al Mezzogiorno -17% di fondi in medi

Ametterlo nero su bianco non è qualche nostalgico neoborbonico ma un gruppo di ricercatori della Banca d'Italia. I dati sono contenuti nello studio "I divari infrastrutturali in Italia": una misurazione caso per caso, pubblicato a luglio. Gli specialisti hanno misurato la dotazione delle infrastrutture nelle diverse regioni: dalle reti viarie e ferroviarie a quelle di telecomunicazione, dalla qualità dei servizi energetico e idrico alle caratteristiche di servizi pubblici essenziali come la sanità e la gestione dei rifiuti. Ne emerge una fotografia aggiornata che documenta gli enormi squilibri nella dotazione delle principali infrastrutture economiche e sociali tra le diverse aree del Paese.

Per i trasporti stradali e ferroviari, il Sud e le Isole sono in svantaggio tranne che per i porti passeggeri della fascia tirrenica. Sul fronte delle tlc, la dicotomia Nord Sud è meno marcata se si guarda alla disponibilità di rete mobile ad alta velocità, ma l'accesso effettivo riflette i divari economici delle famiglie.

Il gap infrastrutturale è invece molto profondo nella qualità della distribuzione di elettricità e acqua. Al Sud e nelle Isole la frequenza delle interruzioni senza preavviso del servizio elettrico è più che doppia rispetto al Centronord e oltre un terzo degli utenti riceve un servizio inferiore agli standard nazionali. Sul fronte sanitario, chi vive in una regione meridionale o insulare ha il 40% di posti letto ospedalieri in meno rispetto alle regioni centrosetteentrionali.

La prima causa di questa situazione, secondo lo studio di Banca

d'Italia, sta nei tagli alla spesa pubblica per gli investimenti, che fra il 2009 e il 2019 in Italia sono stati molto pesanti, con una riduzione di quasi un terzo, dal 4,6 al 2,9% del Pil. Si è così allargata non solo la forbice quali-quantitativa tra l'Italia e gli altri Stati europei, ma soprattutto tra le diverse macroregioni del Paese.

Se le infrastrutture sono collegate soprattutto alla finanza pubblica, che regola l'entità degli investimenti, non vanno dimenticate però le decisioni politiche che hanno disegnato la distribuzione territoriale della spesa pubblica. Mentre la componente ordinaria degli investimenti infrastrutturali da parte dello Stato è rappresentata da programmi ai quali, in base alla legge, accedono tutte le aree del Paese in proporzione alla popolazione residente, la componente aggiuntiva è invece costituita da programmi di spesa speciali volti a "promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale", prevalentemente indirizzati alle regioni del Sud e alle Isole. Il tutto è frutto della legge delega sul federalismo fiscale del 2009, proposta da Calderoli. La legge prevedeva interventi di riequilibrio della dotazione infrastrutturale dei territori e forniva un elenco delle reti da misurare (stradali, autostradali, ferroviarie, portuali e aeroportuali, sanitarie, assistenziali, scolastiche, fognarie, idriche, elettriche, del gas), oltre ai criteri locali. Anche il decreto del 26 novembre 2010 ha stabilito che per valutare l'effettivo fabbisogno si confrontassero i livelli di servizio delle singole infrastrutture in base a standard nazionali e comunitari. Come ricorda Banca d'Italia, però, la "perequazione infrastrutturale" non è mai stata realizzata.

(sintesi da il Fatto Quotidiano)

Recovery Sud, i sindaci del Meridione alla carica sul Pnrr: "Non siamo la zavorra del Paese"

di Matteo Pucciarelli

500 primi cittadini di ogni colore politico creano una rete per chiedere più attenzione al Mezzogiorno di Italia nella ripartizione dei fondi del Recovery Fund. E scrivono ai segretari dei principali partiti

"Non tacete per cortesia, e prendete atto che c'è un Sud che ribolle e che non vuole più accettare passivamente di essere considerato la zavorra della nostra nazione". L'appello è indirizzato ai segretari dei principali partiti, dal Pd a Fratelli d'Italia, dai 5 Stelle alla Lega. Una rete trasversale di 500 sindaci e amministrazioni comunali (di cui 322 sindaci formalizzate con delibere di giunta) di medi e piccoli comuni del sud - Napoli, Palermo, Catanzaro, Pescara, sono i principali - riuniti attorno alla sigla 'Recovery sud' e che chiedono maggiori fondi e attenzione rispetto alla ripartizione dei fondi del Pnrr. Nella convinzione che alla fine il grosso della torta finirà nel centro-nord.

Nel preambolo della comunicazione, si spiega che "a nostro giudizio il Pnrr non è coerente con i criteri di assegnazione dei fondi stabiliti dall'Unione Europea (Pil procapite, tasso di disoccupazione e popolazione). Su questo tema abbiamo anche presentato una petizione al Parlamento europeo che è stata discussa. All'esito del dibattito, la procedura è stata dichiarata formalmente 'aperta' grazie al parere favorevole dei rappresentanti dei gruppi Socialisti & Democratici, Popolari e Verdi-Ale".

"Chiediamo ai leader dei principali partiti nazionali - si legge nella lettera aperta - di prendere posizione sui temi che come sindaci e cittadini meridionali stiamo ponendo. Chiediamo conto del divario tra Nord e Sud nella mortalità infantile, nelle infrastrutture, nell'assistenza sociale, nel diritto allo sport, nelle capacità di investimento dei Comuni, nel digitale, nella dotazione di piste ciclabili, nell'erogazione di fondi

destinati alla cultura, nella ricerca, negli asili nido e in tanti altri settori della vita

economica e sociale della nostra Italia". Ad esempio: "Come vi ponete rispetto alla 'perequazione infrastrutturale', prevista già dal 2001 nella riforma della Costituzione: treni e strade devono andare dove ci sono già le imprese o sono i treni e le strade che vanno realizzati dove non ci sono ancora abbastanza imprese, come riteniamo noi?".

La rete dei sindaci del Mezzogiorno assicura di proporre idee da mesi, "ma ancora non vediamo un ingegnere in più che le trasformi in progetti esecutivi, cosa dite: abbiate pazienza, aspettate ancora?". Recovery Sud infatti ha promosso una ricognizione delle idee progettuali di area vasta dei singoli Comuni, sintetizzate in un 'Libro Bianco'.

La convinzione generale è che, al di là del Pnrr, il federalismo fiscale - non a caso storico cavallo di battaglia della Lega Nord - rappresenti uno "scippo" ai danni del sud. Lo scorso 27 luglio la rete scrisse a Sergio Mattarella denunciando un piccolo ma indicativo caso, cioè la ripartizione dei fondi per gli assistenti sociali: "L'ambito sociale territoriale di Palermo conta 733.018 residenti e ha 108 operatori mentre quello di Genova con 558.930 residenti ha in organico 197 assistenti sociali. Don Milani avrebbe detto che in tale situazione sarebbe sbagliato dare a Palermo quanto a Genova; ma qui per rafforzare il servizio si assegna 0 (zero) a Palermo, che resta a 108, e 1,6 milioni a Genova che può così assumere 40 assistenti e salire a 237 (...) Tutte le discriminazioni sono insopportabili, ma quelle ai danni delle famiglie con disabili o con anziani non autosufficienti lo sono ancora di più".

da la repubblica



il Ministro Enrico Giovannini a Il Mattino

"Al Sud una rete di grandi opere"

di Nando Santonastaso

Ministro Giovannini, lei ha sottolineato che l'impegno del governo per il Mezzogiorno è molto ampio e già operativo: che vuol dire?

«Questo governo sta facendo investimenti verso il Mezzogiorno senza precedenti - risponde Enrico Giovannini, ministro delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili -: ricordo che solo per le risorse assegnate dal Pnrr al nostro ministero la quota destinata al Sud è del 56 per cento. Ma oltre il 40 per cento delle opere pubbliche bloccate da anni e ora commissariate (siamo arrivati di recente a 102 in totale) riguarda il Sud. Per ciò che concerne la questione del Ponte, il governo ha seguito l'indicazione del Parlamento per capirne la fattibilità e i costi, visto che il progetto esistente non è una base possibile per procedere, anche se si volesse. Ma in attesa dello studio di fattibilità (che dovrà affrontare molte questioni di carattere economico, ambientale e ingegneristico) e di future decisioni, tra cui anche l'opzione zero, cioè quella di non farlo, abbiamo deciso di migliorare subito l'attraversamento dinamico dello Stretto con investimenti immediatamente disponibili per mezzo miliardo».

In che modo?

«Dalla prossima estate i tempi di attraversamento ferroviari verranno ridotti di un'ora grazie all'installazione sulle motrici di batterie elettriche che eviteranno la frammentazione di tutte le operazioni necessarie al trasbordo. In più abbiamo deciso di acquistare nuove navi ecologiche e più lunghe, aliscafi elettrici, treni più corti e realizzare un terzo scivolo per favorire il traghettamento».

L'iter del Ponte andrà di pari passo con le altre opere previste al Sud, come l'Alta velocità Salerno-Reggio Calabria?

«Dietro il rafforzamento delle infrastrutture nel Mezzogiorno c'è un disegno sistemico, non singole opere scollegate tra loro. Con l'Alta velocità Salerno

-Reggio Calabria e la stessa tipologia di intervento in Sicilia per la tratta Palermo-Messina-Catania, l'attraversamento dello Stretto con carrozze ferroviarie di Alta velocità diventa ancora più rilevante: da qui i treni più corti e le navi più lunghe, indipendentemente dal Ponte. Peraltro, all'epoca dei primi progetti del Ponte sullo Stretto l'Alta velocità non era prevista: questa considerazione e i nuovi standard europei di sicurezza sono alcuni dei fattori che impongono di eseguire un approfondito studio di fattibilità, cui seguirà un dibattito pubblico per assumere le decisioni conseguenti».

I porti: nel Pnrr per gli scali del Sud sono stanziati quasi la metà dei 4 miliardi complessivi, sono soldi pronti e da spendere?

«Sì e i relativi interventi sono già stati concordati proprio in questa settimana con le Regioni. Parliamo di progetti presentati dalle Autorità portuali e approvati dal ministero e questo, a differenza di quanti non hanno ancora capito la logica del Pnrr, dimostra che sono state presi in considerazione solo progetti concreti. Nel caso di alcuni porti in Abruzzo e Molise abbiamo fissato il termine di ottobre per la presentazione dei rispettivi interventi: se ciò non avvenisse perderebbero i fondi».

Sarà davvero così?

«L'approccio è questo in base all'accordo con l'Unione europea e ha richiesto molto lavoro. È finito il tempo di progetti infiniti e tempi indefiniti. Il nostro ministero è stato il primo ad essere valutato da Bruxelles nell'ambito del Pnrr, il primo ad avere portato in conferenza Stato-Regioni i progetti da finanziare: in meno di un mese, dopo l'approvazione da parte del Consiglio europeo, è stata concordata la distribuzione di ben 8 miliardi e sto già procedendo alla firma dei relativi decreti. Poi spetterà ai soggetti attuatori, dalle Regioni ai Comuni, alle autorità portuali fare la loro parte e noi monitoreremo attentamente le loro azioni».

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Li agevolerà il decreto Semplificazioni, immagino. «Infatti. Sono state introdotte norme che agevoleranno l'attuazione del Pnrr. Non è più possibile, ad esempio, che il Tar blocchi la realizzazione dell'opera: se viene riconosciuto il danno a un'impresa che fa ricorso questa viene risarcita, evitando di sospendere i lavori. Aggiungo che per le opere commissariate ma non comprese nel Pnrr si applicano procedure molto più rapide. E che abbiamo in tempi rapidissimi rispetto al passato lo dimostra il fatto che abbiamo concordato l'aggiornamento dei Contratti di programma di Anas e Fs 2020-21, nei quali sono previsti anche 500 milioni per la progettazione delle opere da realizzare nell'ambito del Pnrr e dei Contratti 2022-2026. Come vede, stiamo procedendo ad una velocità molto elevata».

Green pass: lei pensa che l'obbligo della carta verde dovrà essere esteso, dopo la scuola, anche al personale ferroviario?

«Il tema è all'attenzione del governo, ma rientra nella questione che riguarda tutti i lavoratori dipendenti».

Ma le misure adottate in settimana per i trasporti in vista della ripresa di settembre sono il massimo che si poteva fare?

«Il governo ha imposto il green pass sui treni, sugli autobus a lunga percorrenza, sugli aerei, sui traghetti a medio-lunga distanza, mentre per il trasporto pubblico locale la scelta è stata diversa. È da aprile che stiamo lavorando con gli enti locali per programmare la ripresa autunnale. E i tavoli prefettizi, che coordinano queste attività, da mesi sono impegnati per scadenzare orari e trasporti aggiuntivi dal momento che la situazione è molto variegata. Sul piano dell'offerta, a Regioni e Province autonome sono stati destinati per la seconda metà dell'anno 600 milioni per i servizi aggiuntivi e 800 milioni per la compensazione dei minori ricavi e per i costi della sanificazione dei mezzi. Sono risorse senza precedenti. Il Cts in questi giorni ci ha detto che grazie all'andamento del quadro epidemiologico e all'aumento del numero dei vaccinati, l'80 per cento di riempimento di bus e metropolitana vale non solo in zona bianca ma anche in zona

gialla. Era un punto fondamentale per le Regioni per poter programmare il servizio. Ma noi abbiamo fatto altro, anche sul piano previsionale».

Che significa, ministro?

«Dal monitoraggio eseguito è emerso che nei mesi scorsi l'aumento nelle ore di punta del servizio pubblico locale è quantificabile nel 15-20 per cento. Non è poco. Poi abbiamo deciso di cercare di incidere anche sulla domanda di trasporto pubblico. Con il ministro Cingolani abbiamo dato attuazione a una norma del decreto Agosto 2020, che avevo a suo tempo suggerito come membro della Commissione Colao, che prevede per le aziende e le pubbliche amministrazioni che operano in Comuni con oltre 50mila abitanti e hanno più di 100 addetti l'obbligo di istituire la figura del mobility manager. Parliamo di oltre 6mila imprese e abbiamo previsto 50 milioni a supporto di chi farà il piano di spostamento casa-lavoro entro il 31 agosto prossimo».

Ma con le incognite dei controlli, il trasporto pubblico locale dal prossimo autunno sarà all'altezza di questa sfida?

«Per ottenere maggiori informazioni sulla propensione e modalità di spostamento abbiamo chiesto all'Istat di indagare cosa succederà da settembre e quali saranno le preferenze degli utenti del trasporto pubblico locale. Posso anticiparle che si prevede una riduzione del 20 per cento dell'uso dei mezzi pubblici da parte di lavoratori e studenti. Questo dipende anche dal fatto che, soprattutto tra i più giovani, monopattini, sharing e biciclette elettriche sono ritenuti utili e più sicure alternative ai mezzi pubblici. Tutto questo, insieme all'aumento dell'offerta, lo discuteremo con le Regioni a cui compete l'organizzazione e la gestione del trasporto pubblico locale. Per questo due giorni fa ho scritto ai presidenti chiedendo loro di inviare entro il 23 agosto i piani per settembre. Li esamineremo in una settimana e poi valuteremo insieme se sarà necessario attuare altre misure».



DOPO GLI 8 MILIARDI DELLO STATO ALLA "POVERA" TORINO, ORA 6 MILIONI PER IL MUSEO DELL'ARTE DIGITALE. DOVE? A NAPOLI, PALERMO, BARI, CATANIA? NO, A MILANO. TUTTO AL NORD: LO SCANDALO DELLE DUE ITALIE CONTINUA.



di Lino Patruno

E' di pochi giorni fa la notizia dell'attribuzione di 8 miliardi di denaro pubblico (quindi anche con le tasse dei meridionali) a Torino che ha lamentato (orrore) di somigliare sempre più a una città del Sud per il suo dissesto di bilancio (il più alto d'Italia, chissà se per colpa del Sud).

Ora il ministro Franceschini annuncia l'istituzione di un Museo dell'arte digitale, <il primo voluto da uno Stato>. Allora uno si chiede: lo faranno a Napoli, Palermo, Bari, Catania, città che pare siano in Italia?

No, indovinate dove? A Milano.

Milano che già ottiene ogni anno dallo Stato 180 milioni per il Centro di ricerca Human Technopole, gentile omaggio pubblico. Milano che ha avuto l'Expo. Milano che vorrebbe l'Agenzia europea per i brevetti. Milano che era stata candidata all'Agenzia europea per il farmaco (andata poi ad Amsterdam).

Non si sa che altro può volere Milano, magari anche l'Accademia nazionale per il pistacchio, e sempre con i soldi dello Stato, cioè sempre con le tasse anche dei meridionali: ulteriore conferma che è il Sud ad assistere il Nord, non il contrario.

Ogni volta che devono fare una scelta del genere, è come se il resto d'Italia, a cominciare dall'Italia del Sud, non esistesse. <Naturale> che si faccia al Nord.

Questo scandalo dura da 160 anni. Le due Italie del Paese più ingiusto del mondo. E a ogni scelta iniqua come questa di Milano (e Torino) aumenta il divario, pur giurando e spergiurando che lo vogliono far diminuire.

Qualche parlamentare meridionale ritiene di dover reagire? Ritiene sufficiente la vergogna?

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Perché la vaccinazione dovrebbe essere obbligatoria?

di PETER SINGER

Sebbene le prime leggi sulle cinture di sicurezza obbligatorie abbiano incontrato forti obiezioni quando sono state introdotte 50 anni fa, nessuno si preoccupa più di lamentarsi di tale regola di buon senso. Ordinando la vaccinazione contro il COVID-19, i governi oggi possono offrire la stessa giustificazione di base per proteggere sia gli individui che la società.

– Scrivo da Victoria, lo stato australiano che è diventato, nel 1970, la prima giurisdizione al mondo a rendere obbligatorio l'uso della cintura di sicurezza in auto. La legislazione è stata attaccata come una violazione della libertà individuale, ma i vittoriani l'hanno accettata perché ha salvato delle vite. Ora la maggior parte del mondo ha una legislazione simile. Non riesco a ricordare l'ultima volta che ho sentito qualcuno chiedere la libertà di guidare senza allacciare la cintura di sicurezza.

Invece, ora stiamo ascoltando richieste per la libertà di non essere vaccinati contro il virus che causa il COVID-19. Brady Ellison, membro della squadra olimpica di tiro con l'arco degli Stati Uniti, afferma che la sua decisione di non farsi vaccinare è stata "al cento per cento una scelta personale", insistendo sul fatto che "chiunque dica il contrario sta togliendo la libertà alle persone".

La stranezza, qui, è che le leggi che ci impongono di indossare le cinture di sicurezza violano davvero la libertà, mentre le leggi che richiedono che le persone siano vaccinate se si trovano in luoghi in cui potrebbero infettare altre persone limitano un tipo di libertà in al fine di proteggere la libertà degli altri di svolgere le proprie attività in sicurezza.

Non fraintendermi. Sostengo fortemente le leggi che impongono ai conducenti e ai passeggeri delle auto di indossare le cinture di sicurezza. Negli Stati Uniti, si stima che tali leggi abbiano salvato circa 370.000 vite e abbiano prevenuto molte lesioni più gravi. Tuttavia, queste leggi sono paternalistiche. Ci costringono a fare qualcosa per il nostro bene. Violano il famoso principio di John Stuart Mill: "l'unico scopo per il quale il potere può essere legittimamente esercitato su qualsiasi membro di una comunità civilizzata, contro la sua volontà, è prevenire danni agli altri". Il fatto che la coercizione sia per il bene dell'individuo "non è una garanzia sufficiente".

C'è molto da dire su questo principio, soprattutto quando viene utilizzato per opporsi a leggi contro atti senza vittime come le relazioni omosessuali tra adulti consenzienti o l'eutanasia volontaria. Ma Mill

aveva più fiducia nella capacità dei membri delle comunità "civili" di fare scelte razionali sul proprio interesse di quanto possiamo legittimamente avere oggi. Prima che le cinture di sicurezza fossero rese obbligatorie, i governi organizzarono campagne per educare le persone sui rischi di non indossarle. Queste campagne hanno avuto qualche effetto, ma il numero di persone che indossavano le cinture di sicurezza non si avvicinava affatto al 90% o più che le indossa negli Stati Uniti oggi (con cifre simili o superiori in molti altri paesi dove non indossarle è un reato).

Il motivo è che non siamo bravi a proteggerci da piccolissimi rischi di disastri. Ogni volta che saliamo in macchina, la possibilità di essere coinvolti in un incidente abbastanza grave da causare lesioni, se non indossiamo la cintura di sicurezza, è molto ridotta. Tuttavia, dato il costo trascurabile di indossare una cintura, un ragionevole calcolo dei propri interessi mostra che è irrazionale non indossarla. I sopravvissuti a incidenti stradali che sono rimasti feriti perché non indossavano le cinture di sicurezza riconoscono e rimpiangono la loro irrazionalità, ma solo quando è troppo tardi, come sempre accade per coloro che sono stati uccisi mentre erano seduti alle cinture.

Ora stiamo assistendo a una situazione molto simile con la vaccinazione. Brytney Cobia ha recentemente pubblicato su Facebook il seguente resoconto delle sue esperienze lavorative come medico a Birmingham, in Alabama:

“Sto ricoverando in ospedale giovani sani con infezioni da COVID molto gravi. Una delle ultime cose che fanno prima di essere intubati è pregarmi per il vaccino. Prendo loro la mano e dico loro che mi dispiace, ma è troppo tardi. Pochi giorni dopo, quando indico l'ora del decesso, abbraccio i loro familiari e dico loro che il modo migliore per onorare la persona amata è farsi vaccinare e incoraggiare tutti quelli che conoscono a fare lo stesso. Loro piangono. E mi dicono che non lo sapevano. Pensavano fosse una bufala. Pensavano fosse politico. Pensavano che, poiché avevano un certo gruppo sanguigno o un certo colore della pelle, non si sarebbero ammalati così tanto. Pensavano che fosse "solo l'influenza". Ma si sbagliavano. E vorrebbero poter tornare indietro. Ma non possono”.

Segue alla successiva



Cosa può imparare la Libia dalle costituzioni degli Stati baltici

Di MITCHELL RIDING

Il 4 maggio 1990, il Soviet Supremo della Repubblica Socialista Sovietica Lettone ha dichiarato la restaurazione della Repubblica di Lettonia e del Satversme - la Costituzione della Lettonia.

Il Satversme risale a 70 anni fa, quando fu adottato dall'Assemblea costituzionale nel 1922.

Quattro articoli furono inizialmente reintrodotti prima che il resto fosse reintrodotta nel 1993. Due anni dopo, l'Estonia ratificò la sua costituzione, attingendo a elementi delle costituzioni del 1920 e del 1938.

La sua ratifica ha seguito un

clamoroso referendum, che ha visto l'approvazione del 91,9 per cento. La nuova costituzione lituana del 1992 è stata approvata con un voto del 75%, attingendo alla tradizione lituana.

Questo ha chiuso alcuni anni notevoli per i paesi baltici dopo l'aberrazione di cinque decenni che era il dominio sovietico.

Nel novembre 1988,

il Soviet Supremo dell'Estonia ha approvato una dichiarazione di sovranità e due anni dopo, l'indipendenza della Lituania è stata ripristinata con il suo vicino settentrionale, la Lettonia, in seguito.

La Russia iniziò a ritirare le sue truppe dai paesi baltici nell'agosto 1993. Quando la Russia completò il ritiro delle sue restanti 2.000 truppe nell'agosto 1994, i paesi baltici si erano finalmente "sbarazzati del giogo del comunismo".

Vecchie nuove costituzioni

Sulla base della Costituzione di Weimar e della Costituzione federale svizzera, il Satversme del 1922 istituì un parlamento di 100 membri, il Saeima, eletto sulla base della rappresentanza proporzionale.

Nello stesso anno, l'Assemblea costituente lituana ha adottato un consolidamento democratico molto simile alle costituzioni dell'Europa occidentale. Ha protetto i diritti e le libertà dei cittadini insieme alle elezioni democratiche e al pluralismo politico.



Muammar Gheddafi è stato il dittatore della Libia per 42 anni. La domanda è come il Paese può lasciarsi alle spalle questa era?

Continua dalla precedente

Lo stesso motivo giustifica l'obbligatorietà della vaccinazione contro il COVID-19: altrimenti troppe persone prendono decisioni di cui poi si pentono. Bisognerebbe essere mostruosamente insensibili per dire: "È colpa loro, lasciate-li morire".

In ogni caso, nell'era del COVID, rendere obbligatoria la vaccinazione non viola il principio del "danno agli altri" di Mill. Gli atleti olimpici non vaccinati impongono rischi agli altri, proprio come fa accelerare una strada trafficata. L'unica "scelta personale" che Ellison avrebbe dovuto fare era farsi vaccinare o restare a casa. Se il Comitato Olimpico Internazionale avesse affermato che solo gli atleti vaccinati possono competere, ciò avrebbe liberato migliaia di atleti da un aumentato rischio di infezione e avrebbe giustificato il superamento del desiderio di Ellison di gareggiare senza essere vaccinati.

Per lo stesso motivo, le regole annunciate il mese scorso in Francia e in Grecia che richiedono che le persone che vanno al cinema, nei bar o che viaggiano in treno mostrino la prova della vaccinazione non violano la libertà di nessuno. Lo scorso febbraio, quando il governo indonesiano è diventato il primo a rendere obbligatoria la vaccinazione per tutti gli adulti, la vera tragedia non è stata la violazione della libertà dei suoi cittadini, ma il fatto che i paesi più ricchi non hanno donato i vaccini necessari per attuare la legge. Di conseguenza, l'Indonesia è ora l'epicentro del virus e decine di migliaia di indonesiani non vaccinati sono morti.

Peter Singer è professore di bioetica alla Princeton University e fondatore dell'organizzazione no-profit The Life You Can Save. I suoi libri includono Animal Liberation, Practical Ethics, The Ethics of What We Eat (con Jim Mason), Rethinking Life and Death, The Point of View of the Universe, co-autore con Katarzyna de Lazari-Radek, The Most Good You Can Do, Carestia, ricchezza e moralità, One World Now, Ethics in the Real World, Why Vegan? e Utilitarianism: A Very Short Introduction, anche con Katarzyna de Lazari-Radek. Ad aprile, W.W. Norton ha pubblicato la sua nuova edizione de L'asino d'oro di Apuleio. Nel 2013, è stato nominato il terzo "pensatore contemporaneo più influente al mondo" dal Gottlieb Duttweiler Institute

da project syndicate

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Un colpo di stato nel 1926 iniziò l'"autoritarizzazione" della Lituania, con la costituzione del 1922 annullata nel 1927.

La costituzione estone del 1920 seguì un precedente riconoscimento sovietico dell'indipendenza estone dal Trattato di Tartu.

Istituendo una forma di governo parlamentare, la costituzione prevedeva l'autonomia culturale per tutte le minoranze, un passo avanti rispetto a molti stati dell'Europa occidentale.

Sfortunatamente, le costituzioni degli stati baltici furono sostituite nel 1940 da leggi basate sulla costituzione sovietica del 1936.

In Estonia e Lituania, le aberrazioni del 1940 furono sostituite da costituzioni basate sulla costituzione sovietica, che garantivano il "ruolo guida" del Partito Comunista. Il suo apparente impegno per i diritti politici e civili era una facciata.

Mentre altre repubbliche sovietiche lottavano per creare istituzioni politiche ed economiche, i paesi baltici, in grado di attingere a costituzioni passate non troppo lontane, progredirono rapidamente.

Le loro memorie istituzionali e costituzionali hanno permesso loro di avanzare molto più rapidamente degli stati che avevano trascorso periodi più lunghi sotto il comunismo.

In questo senso, assomigliavano più da vicino agli stati non sovietici dell'Europa centrale e orientale che passarono sotto il dominio comunista dopo la seconda guerra mondiale.

Inizialmente i membri della cosiddetta "cintura della mortalità" negli anni '90, insieme a Russia, Ucraina, Moldavia e Bielorussia, hanno iniziato a convergere con i livelli dell'Europa occidentale.

Oggi, i tassi di aspettativa di vita estoni si collocano al di sopra della media europea.

I tre stati sono stati invitati a partecipare ai negoziati di adesione all'UE tra il 1997 e il 1999, formalmente invitati a partecipare nel 2002 e hanno aderito alla NATO e all'UE nel 2004.

Oggi, il punteggio di Freedom House in Estonia è il migliore tra i paesi ex comunisti che hanno aderito all'UE. Lettonia e Lituania sono al terzo e quarto posto. Libia - ritorno alla costituzione del 1951

Ci sono chiari paralleli con la Libia. La costituzione libica del 1951 offriva ampie libertà politiche e sociali che non sarebbero state fuori luogo nell'Europa occidentale.

Sfortunatamente, come le costituzioni estone e lettone, è stato sostituito da un credo distorto e dannoso: il "Libro verde" dell'ex leader libico Muammar Gheddafi. La Libia venne governata da un culto della personalità lesivo dei diritti e delle libertà, proprio come il culto della personalità di Stalin.

Come i paesi baltici, lo sviluppo della Libia è stato ostacolato per quattro decenni.

Non sorprende che i libici abbiano fatto ricorso a copie bruciate del libro. Il 2011 per la Libia è stato l'equivalente dei primi anni '90 per i paesi baltici: un'occasione per liberarsi dei danni causati da decenni di repressione.

Mentre i paesi baltici - nonostante le consistenti minoranze russe - erano motivati dall'unità nazionale e da una chiara idea di dove fossero diretti, la Libia divisa ha ceduto al conflitto interno.

Ma la Libia potrebbe, come i paesi baltici, andare avanti, se solo avesse un simile simbolo di unità nazionale.

C'è un chiaro sostegno in Libia per il ripristino della costituzione del 1951, come evidenziato dai movimenti di base sorti a suo favore.

Per chiudere un periodo di trauma nazionale, la Libia può ripristinare la costituzione del 1951, con il monarca come simbolo di unità nazionale.

Ciò che era cruciale nei paesi baltici era un chiaro percorso in avanti: la Libia ha proprio questo nella sua costituzione del 1951.

Affinché il ripristino della costituzione diventi fattibile, la situazione sul terreno deve essere stabilizzata.

Le elezioni programmate sarebbero probabilmente una sfida insormontabile, con una bassa affluenza che mina la legittimità del processo. Le elezioni nazionali seminarebbero più probabilmente la divisione che l'inizio della riconciliazione nazionale.

Ashraf Boudaoura aveva ragione a sollecitare le Nazioni Unite a "dare una possibilità a una monarchia costituzionale".

Un governo rappresentativo - gestito nel frattempo come una tecnocrazia - con una monarchia ereditaria come simbolo di unità nazionale è la migliore scommessa per la Libia se vuole andare avanti.

Come per i paesi baltici, la reimposizione di una costituzione servirebbe da "collante" per la società, consentendo ai libici di lasciarsi finalmente alle spalle i ricordi di un decennio più tumultuoso.

Mitchell Riding è un analista presso CRI Group, una società di consulenza di corporate intelligence con sede a Londra

da euroobserver

I padri dell'Europa reale avevano molto in comune: erano quasi tutti politici di partiti cattolici, condividevano la visione universalista, che superava le frontiere; erano dei politici realisti, costruivano la pace e la solidarietà fra i popoli, un'economia sociale di mercato. Hanno avuto il coraggio e la capacità di indicare la strada in parlamenti divisi e con l'opinione pubblica perlopiù scettica. Oggi abbiamo leader che badano prevalentemente all'interesse nazionale e incolpano l'Europa, nominandola in terza persona, quasi per far dimenticare che loro stessi ne sono parte integrante e determinante. Così, i leader sono diventati dei follower, proprio nel senso social che si intende oggi: decidono in base ai like, ai favori dei sondaggi preventivi.

ENZO MOAVERO MILANESI

Varosha La città fantasma cipriota che sogna di diventare il primo ecovillaggio europeo

L'ex stazione balneare abbandonata dopo l'invasione turca a Cipro del 1974 è stata riassorbita dalla natura. Il Famagusta Ecocity Project punta a renderla un esempio ecologico condiviso con il resto del continente ma l'iniziativa si scontra con lo stallo dei negoziati per la riunificazione dell'isola

Originariamente pubblicato su Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa

Gli scheletri degli hotel abbandonati che si ergono lungo la costa conferiscono un aspetto lugubre ad un paesaggio fatto di acque cristalline e lunghe spiagge sabbiose che si estendono da nord a sud. C'è un silenzio di tomba intorno alle case, ai negozi ed ai ristoranti chiusi, divenuti enormi pietre tombali urbane. I semafori spenti, che troneggiano in strade senza automobili, sono la prova che il tempo si è fermato al 1974.

Se c'è un luogo in Europa dove toccare con mano cosa significa abbandonare completamente una città dall'oggi al domani, Varosha ne è il migliore esempio.

Dopo il colpo di stato filogreco dell'estate del 1974, quando l'esercito turco occupò Famagosta, sulla costa est di Cipro, per poi invadere il nord dell'isola, fu ordinato alla popolazione greca di lasciare l'isola, abbandonando tutti i beni.

Gli abitanti della cittadina balneare di Varosha, costruita da poco lungo la spiaggia non fecero eccezione; come la maggior parte dei loro concittadini greco ciprioti, non si aspettavano che l'esilio sarebbe durato molto. Ma 47 anni dopo la cittadina costiera considerata "la perla di Cipro" o "la Saint-Tropez cipriota" è diventata una città fantasma, una ferita aperta nel paesaggio mediterraneo dell'isola di Afrodite.

Nel 1974, 160mila greco-ciprioti sono così fuggiti verso sud, mentre un numero inferiore di turco-ciprioti si sono spostati dal sud dell'isola verso nord. La Repubblica di Cipro, riconosciuta a livello internazionale, fa parte dell'Unione europea dal 2004, mentre la Repubblica turca di Cipro del Nord (RTCN) è riconosciuta solo da Ankara.

La divisione e l'occupazione militari turche persistono ancora oggi e i sei chilometri quadri di Varosha simboleggiano il ritorno degli esiliati nella loro terra d'origine.

Per 47 anni, in assenza di attività umana, la natura ha preso il sopravvento su Varosha: i cespugli invadono i marciapiedi crepati, gli oleandri sbocciano indisturbati, immense bouganville ricoprono le stra-



de e l'edera ha invaso le facciate degli edifici. «Passeggiavo per Varosha, osservandone la natura selvaggia e cercando di rendermi conto della situazione», racconta Vasia Markides, 42 anni, documentarista nel Maine, Stati Uniti. «Questa città era diversa da qualunque altra avessi visto prima. I ricordi legati alla mia casa e alla mia famiglia erano rimasti dall'altra parte della recinzione: non potevo lasciarmi tutto alle spalle. Dovevo fare qualcosa».

Partendo da questa riflessione, con il sostegno della madre rifugiata, Vasia ha deciso di riunire nel corso degli anni ciprioti greci e turchi per ridare vita a Varosha e integrarla nella vicina città di Famagosta (in turco Gazimağusa). Nella pratica, l'iniziativa bicomunitaria [Famagusta Ecocity Project](#) (FEP) punta a creare il primo ecovillaggio modello d'Europa: un centro pedonale, alimentato ad energia solare e rispettoso dell'ambiente.

Fa parte del FEP anche Ceren Boğaç, 42 anni, professoressa di architettura e nel tempo libero attivista per le comunità resilienti. «Il concetto di ecovillaggio vuole essere un'iniziativa di pace dal punto di vista ambientale. Unendo greci e turchi intorno ad un obiettivo comune, mirando a creare un contesto sicuro e sostenibile con risorse adeguate a tutti, le due comunità cipriote possono mettere da parte le differenze e operare per il bene comune. A Varosha c'è tutto quel che serve, terreni ricchi e solide infrastrutture», spiega passeggiando per viale Dimokratias.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per Ceren, Varosha è anche una questione personale. Dopo la divisione del 1974, suo padre ha lasciato Larnaca, città portuale del Sud dell'isola, per installarsi a Famagosta. La casa dei suoi genitori, in cui è cresciuta, dava sulla barriera eretta intorno a Varosha dall'esercito turco nel 1974. «Quando ero piccola, mi chiedevo sempre cosa succedesse dall'altra parte della recinzione. Di anno in anno vedevo i piccoli vasi di fiori sui balconi trasformarsi in alberi giganteschi». Da giovane, Ceren era solita fare il bagno davanti ai grandi alberghi abbandonati dai loro proprietari greco-ciprioti. «Quando chiedevo a mio padre: "Papà, cos'è successo?" lui non mi rispondeva; capivo che c'era qualcosa di grave», ricorda.

Gli alberghi costruiti lungo la spiaggia tra gli anni '60 e '70 rappresentano un problema, secondo il FEP, in quanto sono d'ostacolo alla luce del sole ed hanno un alto dispendio energetico. L'Ong prevede di rimetterli a nuovo, in collaborazione con i discendenti dei proprietari, ma il percorso si annuncia complicato. «Ci mancano i finanziamenti necessari a proseguire i lavori; un altro problema sono i tentativi di riapertura e i progetti che riguardano Varosha, decisi a porte chiuse da uomini in giacca e cravatta, il che ci lascia poche speranze di poter attuare una strategia efficace», dice Ceren desolata.

La Turchia moltiplica le trivellazioni offshore nel Mediterraneo orientale, e i timori riguardo il futuro dell'area recintata di Famagosta si intensificano. Durante un controverso picnic a Varosha lo scorso novembre, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha annunciato, insieme al leader turco-cipriota Ersin Tatar, la riapertura parziale di Varosha, in contraddizione con le risoluzioni 550 e 789 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La notizia è stata una doccia fredda per chi sperava in una soluzione per entrambe le comunità e nella riunificazione dell'isola.

Varosha viene ormai descritta dalle autorità turco-cipriote come una località di *dark tourism* o turismo nero simile a quello di Pripiat, la città fantasma nei pressi di Černobyl'. Per attirare i turisti, il comune di Gazimağusa ha iniziato una serie di lavori di restauro: strade asfaltate e pulite, infrastrutture turistiche (panchine, chioschi, noleggio di biciclette).

La spiaggia che ha ospitato il picnic del 2020 è in attesa di visitatori. «Siamo spaventati, delusi e arrabbiati. Vedo persone ristrutturare gli edifici e mi chiedo come possano farlo senza il permesso dei

proprietari originali», s'indigna Ceren. «Dobbiamo risolvere la questione cipriota. Vogliono aprire la strada al turismo russo e Varosha rischia di diventare una nuova Las Vegas. In questo momento però la cosa più importante è l'ecologia», esclama.

«Con la riapertura di Varosha, la Turchia utilizza la tattica del salame (espressione inventata dall'ungherese Mátyás Rákosi), che consiste nel guadagnare terreno a piccoli passi», spiega Fiona Mullen, membro del FEP, direttrice e consulente per Sapienza Economics.

La Repubblica di Cipro si è affrettata a denunciare le violazioni commesse dalla Turchia ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ai dirigenti e alle istituzioni dell'Unione europea. Durante il Consiglio europeo del 24 e 25 giugno scorso è stata sottolineata l'importanza di dare uno statuto a Varosha, e la Turchia è stata chiamata a rispettare la totalità delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

La RTCN ci è andata giù pesante: le autorità turche cipriote hanno intensificato gli appelli ai cittadini in esilio perché questi ultimi ricorrano alla Commissione turca dei beni immobili (IPC) per rivendicare i loro beni. Per gli abitanti greco-ciprioti legali, questo significherebbe tornare ad essere amministrati ed occupati dalla Turchia, al di fuori del quadro normativo dell'Onu, il che negherebbe loro ogni garanzia di una restituzione stabile e legale dei propri beni.

La Repubblica di Cipro sconsiglia ai propri rifugiati di rientrare, perché questo implicherebbe il riconoscimento della RTCN e ostacolerebbe i negoziati, che al momento sono a un punto morto. La riunione informale tra cinque parti più una, auspicata dall'Onu per la ripresa delle discussioni nell'aprile scorso, si è conclusa in un nulla di fatto. Il leader turco-cipriota Ersin Tatar si è dimostrato intransigente riguardo ad una soluzione federale che rispetti i parametri dell'Onu e i valori dell'Ue. Ormai, la parte turca punta a introdurre al tavolo dei negoziati una soluzione che comprenda i due stati, ovvero che riconosca la sovranità della RTCN.

«Tenendo conto del contesto attuale, e dato che non vi è nessuna prospettiva di ripresa dei negoziati, la comunità internazionale cercherà di ridurre le tensioni in altri modi. Lo sviluppo parallelo di Varosha come

segue alla successiva

Continua dalla precedente

ecovillaggio sostenibile potrebbe essere una soluzione efficace», sostiene Fiona Mullen. «Varosha è un luogo di conflitto in cui è necessario l'impegno della società civile. Teoricamente, instaurare il FEP prima della risoluzione della questione cipriota potrebbe dare un esempio di coabitazione pacifica, di gestione e di sviluppo congiunti», aggiunge.

«La sola circostanza in cui il FEP potrebbe prendere vita è quella in cui lo sviluppo di Varosha aderisca al programma di misure di fiducia messo in atto dall'Onu all'interno di un più ampio processo di negoziazione sulla questione cipriota», constata Mullen. Il Consiglio europeo si è detto soddisfatto dell'allentarsi delle tensioni nel Mediterraneo orientale tra Grecia e Turchia. «In questo contesto, è possibile trovare un accordo riguardo Varosha, e le misure di fiducia potrebbero contribuire ad alleggerire il clima anche tra Cipro e la Turchia. Per smorzare i conflitti, si potrebbe pensare ad un accordo più ampio che includa sia il gas che Varosha», prosegue.

Secondo Chrysanthos Zanettos, vicesindaco di Famagosta e a sua volta rifugiato, il FEP permetterebbe agli abitanti greci e ciprioti della città di vivere ed operare insieme. Ma i rifugiati sono scoraggiati dall'inattività del governo e dall'aver visto sfumare le opportunità di tornare alle loro città di origine. «La situazione a Famagosta è più disperata che mai. Varosha è vittima del blocco delle trattative sulla questione cipriota, fin dal fallimento dei negoziati di

Crans Montana nel 2017. Se la fazione greco-cipriota non torna al tavolo dei negoziati, rischiamo di perdere per sempre Famagosta, e con essa tutti i territori occupati», dichiara preoccupato.

Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan prevede di recarsi di nuovo a Varosha da parte turca e greco cipriota a seguito della visita di Erdoğan, anniversario dell'invasione del 1974.

Secondo le stime del comune di Famagosta, il tempo stringe ed è necessario mettere a punto una strategia nazionale prima della visita di Erdoğan. «Proponiamo la creazione di un Comitato tecnico bicomunitario, che si occupi di gestire la restituzione dei nostri beni. Solo appellandosi al diritto internazionale Famagosta potrebbe diventare un primo, importante punto di partenza per la cooperazione e la coesistenza delle due comunità. Purtroppo, con le sue azioni la Turchia dimostra di non perseguire più questo scopo da anni», prosegue Zanettos.

Nonostante le notizie riguardanti Famagosta sono molto scoraggianti, i membri del FEP sperano ancora che la storia di questa città possa ispirare altre comunità nel mondo ad adottare uno stile di vita più sostenibile, che miri ad una coesistenza pacifica.

da europea



Il ponte sullo stretto: una storia infinita

Si racconta che quando re Vittorio Emanuele III andò a Messina, Angelo Musco attore straordinario e principe del sorriso gli si rivolse dicendo: "Maestà, quantu è largu stu Strittu!"

Non poteva immaginare come fossero profetiche le sue parole se un secolo dopo la distanza tra le due sponde risulta sempre utopistica da percorrere su un ponte e, come allora, per passare da una parte all'altra ci sono ancora i ferry boat, oggi rivalutati in "attraversamento dinamico".

L'espressione del comico catanese ci è sovvenuta a proposito della riflessione del prof. Remo Calzona, autorevole esponente della più qualificata professionalità nel campo delle costruzioni di questo tipo in giro per il mondo, che proponiamo qui di seguito. Un commento all'articolo di Mario Primo Cavaleri dal titolo "Code al traghetto, "venghino" pure Giovannini e Draghi".

di Remo Calzona

Ho letto il lucido e documentato articolo sulla stoica attesa delle persone per attraversare lo Stretto di Messina sugli eredi dei Ferry-Boats inaugurati nel 1870, regnante Vittorio Emanuele II.

Gli stessi mitici Ferry-Boats che ancora negli anni del secondo dopoguerra venivano utilizzati in viaggi poveri per acquistare in Sicilia il sale a basso costo perché non sottoposto a tassazione.

Ricordi storici e romantici che si ripetono nell'attuale traghettare sullo Stretto di Messina.

In un agosto del Terzo Millennio appare il senso dell'ineluttabilità per i viaggiatori dell'attraversa-

mento dello Stretto di Messina, dove questi sono fatalmente obbligati a mettersi in fila, imbarcarsi sul traghetto, attraversare sul traghetto lo Stretto, attendere lo sbarco e finalmente riprendere l'autostrada di liberazione che dopo ore dall'arrivo al Porto di Messina ti permette di riavviarti verso il Nord.

Incredibile!!!

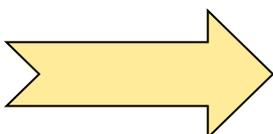
In tutti i paesi del mondo, l'ultimo dei quali la Turchia con il Ponte sullo Stretto dei Dardanelli, sono realizzate opere che permettono un attraversamento analogo a quello sullo Stretto di Messina in 2 minuti senza soste e difficoltà. La disanima di Mario Primo Cavaleri è paradigmatica: superare lo Stretto di Messina è una questione sostenuta fin dagli anni '80 dallo Scrittore in tutte le cariche di cui è stato investito, in tutti i libri che ha scritto ("La ricerca non ha fine: il Ponte sullo Stretto di Messina").

Finora ha prevalso l'interesse di attraversare "Lo stretto di Messina" secondo la scena che lei ha descritto.

La riflessione amara è quella che constata come tale scena è ormai rimasta l'ultima in tutto il mondo.

Purtroppo sullo Stretto di Messina l'interesse privato continua prevalere su quello pubblico. Spero che quanto avviene in questi giorni e la lucida descrizione come quella del suo articolo, convinca i governanti ad accettare la realizzazione del Ponte ed eliminare traghetti ed approdi e proceda a realizzare l'opera secondo il principio di Camillo Benso Conte di Cavour, per il quale le opere pubbliche andavano realizzate per avere "la migliore opera al minimo costo".

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

PONTE SULLO STRETTO, DICIAMO LA VERITA': ALLA POLITICA NON INTERESSA FARLO

Di Roberto Di Maria

Sull'opera più discussa della storia, si continua a discutere: in realtà si potrebbe passare subito alla sua realizzazione, ma non lo si vuole.

Pochi giorni fa, in Parlamento, il Ministro per le Infrastrutture e la Mobilità Sostenibile, Enrico Giovannini, ha dichiarato che la prima fase del progetto di fattibilità per il Ponte sullo Stretto si concluderà nella primavera del 2022 per poi avviare un dibattito pubblico e pervenire ad una scelta condivisa ed evidenziare le risorse nella legge di bilancio 2023.

Per realizzare questo ennesimo progetto, che il governo intende affidare a Italferr, società del gruppo Ferrovie dello Stato, sono stati stanziati 50 milioni di euro. E' prevista anche "l'istituzione di un gruppo di lavoro dedicato a supportare e coordinare l'intero processo". Insomma, l'ennesima Commissione per decidere cosa? Di fare il Ponte, finalmente? Magari!

Ponte si, Ponte no, la pantomima infinita

Per scansare ogni equivoco, con una successiva nota il Ministero smentiva di avere già preso una decisione favorevole alla realizzazione dell'opera, correggendo, in tal modo, il titolo di un quotidiano che aveva mal sintetizzato un'intervista allo stesso Ministro. Non fosse mai che qualche forza politica della maggioranza di governo, tradizionalmente no-Ponte, se la prendesse a male: ne andrebbe della tenuta del governo! A quella del Paese, ed in particolare della sua parte meridionale, penseremo un'altra volta...

Rimane quindi in campo la cosiddetta "opzione zero" cioè nulla: la situazione rimane quella che è, con i "ferry boats" che tragheranno persone, automezzi, TIR e treni per sempre. E che, proprio in questi giorni, regalano oltre 3 ore di attesa all'imbarco, sotto il sole ad oltre 40°, agli sprovveduti che, stoicamente, si ostinano ancora a voler passare le loro vacanze in Sicilia.

Una pantomima che dura ormai da oltre 50 anni questa del Ponte sullo Stretto, ma che negli ultimi mesi ha assunto connotati grotteschi. Ricorderete che giusto un anno fa venne fuori l'idea del tunnel sotto lo Stretto. Il sottoscritto l'aveva smontata in poche righe (vedi articolo su siciliainprogress.com), anche perché l'ipotesi era stata scartata già negli anni '80. Ma al governo è servita una Commissione

di 16 esperti che solo nel maggio scorso ha emesso il proprio verdetto, con la bocciatura del tunnel di cui tutti si erano innamorati l'estate scorsa, vice ministro Cancellieri in testa.

Un pò di storia...

Ma questa inutile la perdita di tempo, per chi ci governa, non era ancora sufficiente. La Commissione, ha infatti considerato plausibile l'ipotesi del Ponte a tre campate, scartata, anch'essa, oltre 30 anni fa! E' comprensibile che non lo ricordino i comuni mortali (un pò meno che non lo ricordino al Ministero) ma è del 1986 il primo pronunciamento da parte della Stretto di Messina s.p.a., sull'ipotesi di ponte a due o più campate. Seguì un anno dopo da un analogo pronunciamento delle allora Ferrovie dello Stato. Entrambi contrari.

La pietra tombale arrivò nel 1990, quando due esperti di fama mondiale, l'americano Robert Whitman e l'olandese Abraham Van Weele, nominati per dare un responso definitivo su questa ipotesi, esclusero categoricamente la realizzazione anche di una sola pila in mezzo allo Stretto. Nelle motivazioni si faceva laconicamente riferimento alle complesse problematiche in fase costruttiva ed alla forte suscettività ai terremoti.

Per questo si decise per un'unica, lunga campata da 3,3 km, appoggiata su piloni realizzati in terraferma, poi sviluppata nei successivi 20 anni, fino all'attuale progetto definitivo; regolarmente approvato e redatto nell'ambito di un appalto già assegnato.

I lavori, in realtà, sono già iniziati!

Per chi non lo sapesse, infatti, i lavori per il Ponte sono stati già appaltati, nel 2005, ad un raggruppamento di imprese internazionali (tra cui danesi, canadesi e giapponesi) capitanato da Salini-Impregilo, oggi Webuild. E sono persino iniziati, con la realizzazione dello spostamento della ferrovia a Cannitello, sulla sponda calabrese, proprio per liberare spazio per uno dei due piloni. Tanto che Webuild vuole essere risarcita per il contratto unilateralmente cancellato dallo Stato. E parliamo di oltre 800 milioni di euro, per i quali la causa è tuttora in corso.

Una situazione che sarebbe ridicola se non fosse drammatica, visto che da essa dipende il futuro della Sicilia e non solo: tutto il meridione si avvantaggerebbe della costruzione del Ponte.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sappiamo benissimo che senza Ponte non sarebbe possibile portare l'Alta Velocità ferroviaria in Sicilia, e senza la Sicilia, con un bacino d'utenza di cinque milioni di persone, non sarebbe conveniente farla arrivare in Calabria, che di abitanti ne ha meno di due milioni. Con tanti saluti ai benefici indotti dalle linee AV che, nei territori in cui sono state realizzate, incrementano del 10% la crescita del PIL.

Ma soprattutto, potremmo dimenticarci di sviluppare la nostra portualità che, non collegata alla rete di trasporto via terra ad alta capacità (la cosiddetta rete TEN-T), non ha futuro; nonostante si trovi al centro del mare, il Mediterraneo, in cui transita quasi oltre il 27% del traffico mondiale containers. Senza collegamenti stabili con il continente, infatti, non avrebbe senso farne sbarcare neanche uno, di containers.

Nel frattempo, la Sicilia si spopola

Quando invece è proprio dalla logistica che nascerrebbero quelle opportunità di sviluppo in grado, finalmente, di risollevarne l'economia dell'isola in drammatica crisi; l'emigrazione è ormai attestata sulle 15-20.000 persone ogni anno, quasi tutte con un elevato grado di istruzione. Dati ISTAT alla mano, la nostra regione ha perso quasi 170.000 residenti nel decennio 2009-2019. Lo stesso permanere dell'insularità costa alla Sicilia oltre 6,5 miliardi di euro l'anno: si evince dal rapporto dell'Istituto di Ricerca Prometeia, commissionato dalla Regione

siciliana e pubblicato pochi mesi fa.

In queste condizioni diventa persino illusorio realizzare i raddoppi ferroviari, magari collegati ai porti, o completare l'anello autostradale. Il permanere della condizione di insularità dell'isola le renderebbe inutili cattedrali nel deserto. Esattamente al contrario di chi sostiene che, senza di esse, lo sarebbe il Ponte.

Se solo ci fosse la volontà politica...

Diciamolo chiaramente: se il governo italiano volesse realizzare il Ponte sullo Stretto, potrebbe farlo in pochi giorni. Basterebbe, semplicemente, riavviare l'iter contrattuale dell'appalto improvvidamente bloccato dieci anni fa. Se invece lo stesso governo rilancia ipotesi bocciate 40 anni fa e su queste si inventa commissioni, nuovi progetti, relative spese, dibattiti pubblici ed altre attività che dureranno decenni, è evidente che manca la volontà politica per realizzare quest'opera. Tanto vale, a questo punto, dirlo subito evitando di prendere in giro l'intero Paese, siciliani in testa.

Ultima considerazione: tutto ciò avviene in presenza di un governo nazionale che comprende quasi tutte le forze politiche presenti in Parlamento; poichè non abbiamo visto grandi proteste, a favore del Ponte, da parte dell'opposizione, possiamo dedurre tranquillamente che, rispetto a questo tema, nessuno può dirsi esente da colpe.

Da il moderatore

LE ULTIME DICHIARAZIONI DEL MINISTRO GIOVANNINI DURANTE FESTAMBIENTE

D'obbligo la domanda per il **Ponte sullo Stretto**, opera sulla quale il Governo ha annunciato l'avvio di nuovi studi di fattibilità. *"Abbiamo noi oggi un progetto per fare in questo momento il Ponte di Messina? La risposta è: no!"*, afferma Giovannini. *"Il progetto a campata unica non è attuale, non risponde ad alcuni criteri e regole che nel tempo sono intanto cambiate – sottolinea il Ministro –. Anche se si volesse andare avanti quindi, non c'è un progetto. E non essendoci un progetto non si possono nemmeno determinare i costi dell'infrastruttura. Senza parlare dell'impatto economico, sociale e ambientale del Ponte perché ho dovuto ricordare che il progetto ritenuto da molti immediatamente cantierabile non ha risposto alle prescrizioni della valutazione ambientale, quindi non è operativo. Il Governo, in risposta all'audizione avvenuta con il Parlamento, si è detto pronto a procedere con uno studio di fattibilità tecnico-economico per valutare la fattibilità di alcune alternative. Quel dibattito da alcuni è stato ritenuto "Pro-Ponte", da altri "No-Ponte", ma la posizione è chiara, le valutazioni si faranno al termine degli studi"*, ha concluso

Nella migliore delle ipotesi l'Europa sarà un limbo, nella peggiore un inferno.
BETTINO CRAXI

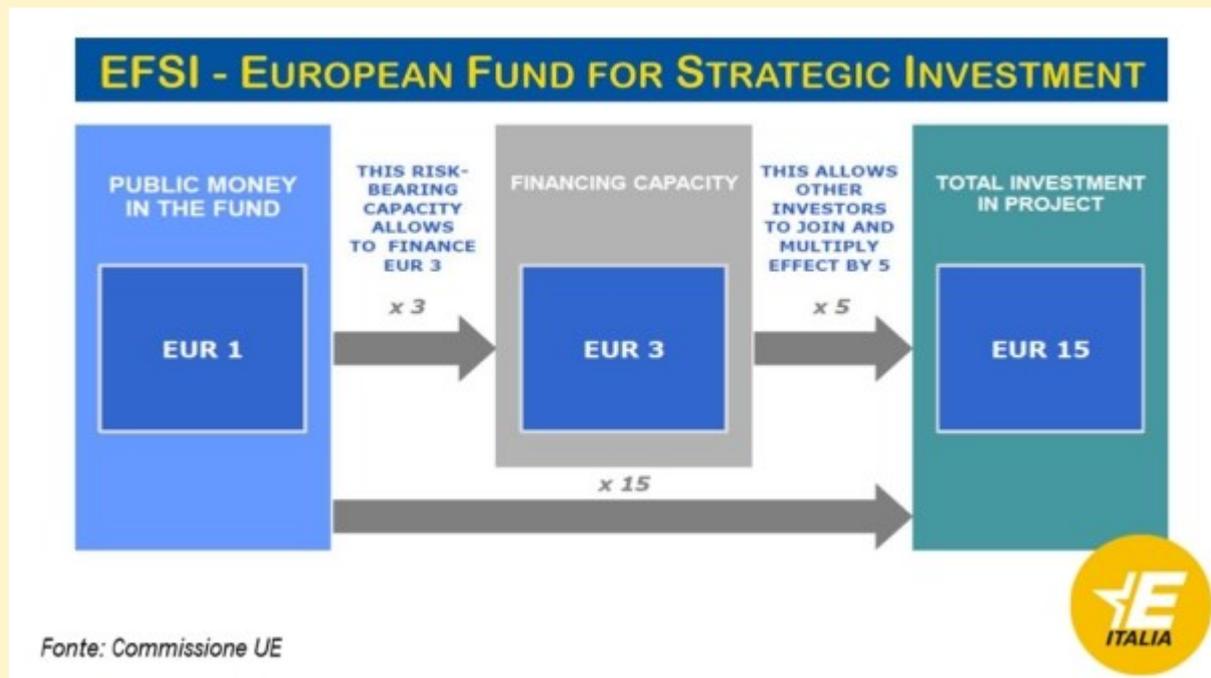
Parole d'Europa:

I QFP, il bilancio a lungo termine dell'Ue

Il Quadro finanziario pluriennale è l'accordo a lungo termine con cui l'Unione europea fissa il bilancio per i programmi e gli interventi dei successivi sette anni. Viene deciso attraverso le trattative tra Paesi membri, Commissione Ue e Parlamento europeo.

il Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici

Il Fondo europeo per gli investimenti strategici (Feis) è una sorta di moltiplicatore delle risorse che raccoglie investimenti privati a fronte di una piccola quota di risorse pubbliche. Per il periodo 2021-2027 è stato rafforzato e ha preso il nome di InvestEu.



L'importanza di una Europa davvero unita... Medagliere #Tokyo2020

	oro	arg	bronzo
EU	85	94	109
USA	39	41	33
CINA	38	32	18
JP	27	14	17
GB	22	21	22
RU	20	28	23
AU	17	7	22

La pandemia climatica è già un'emergenza. Cosa fare per evitare il tipping point

Di Erasmo D'Angelis

Nell'estate 2021 in Italia sono stati superati tutti i record di temperatura. Il rapporto dell'Ipcc è più chiaro che mai: solo con azioni drastiche riusciremo a contenere gli effetti più disastrosi del cambiamento climatico. I fondi pubblici ci sono, le aziende si muovono anche più rapidamente dei governi. Scenari, numeri e prospettive

Clima è una parola inventata dai greci. Non indicava il banale "che tempo fa?", ma lo studio di quell'insieme di complessi e allora inspiegabili fenomeni meteorologici che condizionano l'atmosfera e influiscono sulla vita terrestre. Al *xyua*, i primi astronomi e filosofi aggiunsero poi il *logos*, il pensiero, la parola "climatologia".

Passati 2500 anni, alla conoscenza della Terra e dell'atmosfera il *monitoring* di tutti i parametri climatici ha fatto aggiungere ai climatologi la nuova parola chiave, l'inesorabile traumatico "Tipping Point". È il punto di non ritorno delle quantità di carbonio sparate in atmosfera in un flash nella storia del pianeta, l'infinitesimo matematico di soli 150 anni di storia industriale. Con estrema chiarezza e senso della realtà, ciò che subiamo e potrà ancora accadere è nel sesto e più drammatico report dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change*, la *task force* indipendente di 2000 scienziati dei maggiori centri di ricerca internazionali di 195 Paesi istituita dalle Nazioni Unite nel 1988 per valutare l'evolversi del clima a livello globale, con anche i nostri esperti del Cnr e del Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici.

Il più autorevole centro di analisi climatiche del mondo ha lanciato un Sos come un ultimatum indicando le molte aree del mondo, compresa la nostra regione del Mediterraneo, che sono dentro la linea del fuoco, e dove "il

peggio deve ancora venire". Ci dicono che stando ancora fermi ad aspettare un Godot, a pagarne il prezzo saremo noi ma soprattutto saranno i nostri figli e nipoti.

Fanno davvero impressione i dati con l'aumento delle temperature, la frequenza e la violenza degli impatti dei peggiori eventi meteo-climatici in ogni continente, con la nostra penisola in mezzo al mare che si sta rivelando un *hot spot* di eventi un tempo considerati "estremi" e oggi con una normalità sempre più estrema. Il trend del clima pone a tutti il seguente quesito: vogliamo fare davvero la parte dei pinguini delle ultime quaranta colonie dell'Antartide che un aumento di altri 2° di temperatura globale lascerebbe senza più cibo né casa glaciale o, se preferite, quella degli orsi polari pelle e ossa in bilico sui lastroni di ghiaccio che si assottigliano, o non è giunta l'ora di darsi seriamente una mossa?

La pandemia climatica è anche peggio delle previsioni

Perché il fatto nuovo rilanciato dall'Ipcc è che il punto di non ritorno sta per essere raggiunto e forse superato, al punto da non riuscire più a tornare allo stato iniziale. Chi si illudeva, chi preferiva rinviare con la logica tipica del *Made in Italy* del "non nel mio mandato", chi spargeva disinformazioni e sottovalutazioni ritardando i cambiamenti, ha sbagliato calcoli e bersaglio, perché la realtà affiora ogni giorno ed è un boomerang sulle teste di tutti, come dimostra l'ampia documentazione con l'*alert* più forte mai lanciato dai precedenti cinque rapporti scientifici.

Dopo la promessa solenne risuonata in 26 conferenze mondiali seguite all'Earth Summit di Rio de Janeiro del 1992, dopo le speranze sparse dall'accordo di Parigi solennemente firmato da 195 Paesi il 12 dicembre del 2015, aspettiamo ancora la fine della retorica delle emozioni e che la complessa macchina diplomatica-giuridico-negoziale



mondiale non resti in *tilt* ma si muova e produca fatti ed effetti su scala globale e locale. Perché negli ultimi decenni, indica l'ipcc, ogni decade ha battuto i record di caldo precedenti.

Con il paradosso di una evoluzione di tutti gli indicatori climatici risultata molto più veloce degli stessi modelli previsionali della task force scientifica. I danni della "pandemia climatica", in assenza di azioni, sono stati infatti peggiori e più diffusi di quelli previsti e annunciati dagli scienziati Onu. Proprio loro, sempre accusati di catastrofismo, hanno invece adottato un eccesso di ottimismo e di prudenza, oggi messi da parte di fronte alla spaventosa realtà di effetti meteo-climatici definiti come "inevitabili e irreversibili... molti senza precedenti in migliaia, se non centinaia di migliaia di anni, e alcuni tra quelli già in atto, come il continuo aumento del livello del mare, irreversibili in centinaia o migliaia di anni".

Il trend del calore globale, con l'attuale ritmo di immissione di gas killer in atmosfera vedrà infatti raggiunta in anticipo la soglia di sicurezza dell'aumento della temperatura media del pianeta calcolata a 1,5 gradi centigradi rispetto ai valori preindustriali. Era la soglia da non superare, come concordarono a Parigi. Ma senza concrete misure di riduzione di emissioni, lo raggiungeremo, avverte l'ipcc, già intorno al 2030, una decina di anni prima del previsto e questo significa emergenze aggiuntive con perdite di vite umane e danni enormi a tutte le latitudini.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Da crisi a emergenza, secondo tutti gli indicatori

Ma il fatto è che anche non superando quel limite, le proiezioni scientifiche indicano comunque “un aumento senza precedenti di eventi meteorologici estremi”. La mole di analisi, dati, tabelle, grafici, modelli climatici sui quali hanno lavorato 234 scienziati di ogni continente, analizzando anche oltre 40mila studi scientifici pubblicati, individua stravolgimenti di ecosistemi, impatti anche su acque, città, infrastrutture, benessere, sicurezze, sistemi economici per il “rischio imminente di toccare 1,5 gradi” poiché siamo già a quota più 1,2, e tutte le nuove stime sono molto pessimiste.

Siamo dunque al passaggio da “crisi climatica” a “emergenza climatica”, come segnalano tutti gli indicatori degli ecosistemi terrestri – atmosfera, oceani, ghiacci – che mutano a velocità mai osservate. L’innalzamento del livello del mare con un più 20 centimetri nell’ultimo secolo con un’accelerazione più che doppia negli ultimi 10 anni, è direttamente proporzionale allo scioglimento dei ghiacci e all’aumento di temperatura media globale che nel solo decennio 2011-2020 è stata di 1,09 °C superiore a quella del periodo 1850-1900, mai così rapido da 200 anni e mai così elevato da 6.500 anni.

E le catastrofi climatiche non sono mai state così frequenti e gravissime in tutti i continenti con ondate di calore, siccità prolungate, furiosi incendi e tifoni, cicloni e alluvioni con il corredo di frane nel 90% delle regioni del mondo. Con un riscaldamento globale a 2° C, gli estremi di calore raggiungerebbero soglie di tolleranza critiche anche per larga parte dell’agricoltura e per la nostra salute, intensificherebbero scioglimenti del permafrost, di ghiacciai e calotta polare e perdita della copertura nevosa stagionale e del ghiaccio marino artico estivo col conseguente innalzamento del livello del mare che “caratterizzerà tutto il XXI secolo con inondazioni costiere più frequenti e gravi nelle aree basse”.

Cosa possiamo fare: la Cop26 di Gla-

sgow

Fermarci in tempo è però possibile e va fatto, ed è anche il segretario generale dell’Onu Antonio Guterres a invocare ancora tagli immediati alle emissioni di CO2 per evitare che ogni obiettivo possa finire fuori portata: “Siamo al codice rosso per l’umanità. I campanelli d’allarme sono assordanti e le prove inconfutabili: le emissioni di gas serra dovute alla combustione di combustibili fossili e alla deforestazione stanno soffocando il nostro pianeta e mettendo a rischio immediato miliardi di persone”. Lo spiraglio realistico è riuscire a reggere assolutamente il livello 1,5°C con “riduzioni immediate, rapide e su larga scala delle emissioni nei prossimi 20 anni”, altrimenti anche i 3°C saranno probabili e forse saliremo verso i catastrofici più 4 o 5° a fine secolo.

Il giro di boa, senza più girarci intorno, sarà il problema numero uno da affrontare nella conferenza Onu sul clima, la COP26 di Glasgow dall’1 al 12 novembre 2021, necessariamente ricalibrata sul rapporto dell’Ipcc, dove si legge che “molti cambiamenti sono senza precedenti in migliaia, se non centinaia di migliaia di anni, e alcuni tra quelli che sono già in atto, come il continuo aumento del livello del mare, sono irreversibili in centinaia o migliaia di anni“. Dovrà decidere l’inizio del calo delle emissioni a partite da CO2 e metano, che il report indica come responsabili del riscaldamento di +1,1°C rispetto al periodo 1850-1900. “È tempo di diventare seri” è l’appello degli scienziati, perché “solo pochissime Nazioni finora hanno presentato piani di azione mentre servono immediate, forti e costanti riduzioni di emissioni di anidride carbonica e di altri gas serra“.

Se il clima sta cambiando, dobbiamo cambiare anche noi e alla svelta. La nostra penisola hot spot di effetti climatici nella regione del Mediterraneo mostra una quarantina di aree costiere individuate dalle analisi Enea e Centro Euro-Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici a rischio sommersione per l’aumento del livello dei mari anche fino a 80 centimetri a fine secolo, ma

con problemi già dal 2030. Possono essere modifiche così radicali della morfologia attuale da rabbrivire, con previsioni di allagamenti dove si concentra oggi oltre metà popolazione italiana, industrie, agricoltura, turismo. Ma il riscaldamento delle acque marine mediterranee di 1 grado fa sì che bolle di calore ristagnino in atmosfera scaricando piogge a carattere “esplosivo” in tempi e su aree sempre più ristretti. Se la temperatura dovesse sfondare 1,5 gradi su scala globale, il nostro termometro potrebbe salire di 2 gradi e tante zone rischierebbero un tracollo e gli esperti dell’Onu prevedono un aumento di desertificazione e di innesco di flash flood, uragani e cicloni extratropicali, e propagazione di incendi devastanti.

L’estate 2021 in Italia: superati i record degli ultimi 30 anni

Questa accelerazione è già evidente da due decenni, e nella bollente estate italiana 2021 i satelliti Copernicus già rilevano il superamento di ogni record di temperature medie degli ultimi trent’anni, ed è anche questo che rende più difficoltosa la lotta agli incendi provocati da criminali piromani che solo dal 15 giugno ad oggi hanno visto 44.500 interventi di protezione civile. L’aumento in frequenza, intensità e gravità colpisce comunità fin troppo vulnerabili, avverte anche lo State of Climate Services, il rapporto della World Meteorological Organization dell’Onu, con problemi di carenza di allarmi precoci, servizi di previsione, sistemi di difesa e adattamento. I soli ultimi 20 anni di catastrofi naturali correlate al caos climatico, hanno provocato nel mondo oltre 2 milioni di vittime, colpito zone sulle quali vivono 4,4 miliardi di abitanti, e sono costate circa 4.000 miliardi di dollari per risarcimenti e ricostruzioni dopo vaste inondazioni, uragani e incendi, siccità e tornado. E finalmente anche gli economisti mettono in guardia il mondo dai pericoli dell’immissione senza limiti di CO2 in atmosfera, certificando la sua strettissima correlazione con le prossime bancarotte finanziarie di società e Stati.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

I rifugiati del clima

E c'è sullo sfondo un altro bel problema molto sottovalutato. Arriva dalle Carteret e da Papua Nuova Guinea, dall'arcipelago di Kiribati tra le Hawaii e Tahiti e dalla Polinesia, dalle Maldive e da altre isole da sogno dove la *king tide*, la super marea di inizio anno ha ormai esteso il suo periodo d'azione sommergendo continuamente villaggi e spiagge di sabbia bianca; e da aree desertificate dell'Africa o perennemente alluvionate dell'Asia. Si annuncia la più grave crisi dei rifugiati dalla seconda guerra mondiale.

C'è uno spettro che s'aggira ai piani alti dell'Onu, ed è un dossier esplosivo firmato dai prudenti economisti della Banca Mondiale. Proietta il XXI° secolo come *"il secolo dei migranti ambientali"*. Calcola, nei prossimi trent'anni, fino a un miliardo di profughi in fuga da *"terre inospitali per effetti di caldo, siccità, desertificazioni, alluvioni, aumento del livello del mare, mancanza d'acqua, degrado degli ecosistemi tra Africa, Asia e America Latina"*. Sarà la più grande migrazione forzata della storia dell'umanità. Avverte che, senza azioni per il clima e aiuti internazionali, si metteranno in marcia milioni di profughi ancora oggi senza status giuridico e diritto d'asilo.

Quanti sono? Dove andranno? L'unica certezza è che già partono dalle aree più colpite e povere per condizioni di vita impossibili, da paesaggi esotici che sembravano immutabili e economie locali che dipendono dal turismo e dalla pesca ormai in balia delle emergenze climatiche. Il clamoroso report del 18 marzo del 2018 *"Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration"* della Banca Mondiale fotografa un fenomeno di dimensioni enormi. Analizza tre territori – Etiopia, Bangladesh e Messico – e stima spostamenti per l'impatto del clima di 143 milioni di persone entro il 2050, avvertendo che *"...solo politiche di riduzione di emissioni di gas serra e azioni di difesa potranno ridurre le partenze a 40 milioni di migranti climatici?"*. Senza una robusta e permanente azione internazionale, i flussi migratori

sono inevitabilmente destinati ad investire altri continenti e in particolare l'Europa a partire dall'Italia dove uno studio dell'Istituto sull'inquinamento atmosferico del CNR indica gran parte del flusso migratorio verso la penisola innescato da fenomeni meteo-climatici. Problema che non fa notizia, ma colpisce tante popolazioni.

Dobbiamo difendere il nostro territorio. I soldi ci sono

La lotta all'emergenza climatica è sempre più una integrazione di politiche globali e locali. Per noi è di vitale importanza. I nostri territori devono essere difesi, le nostre città devono adattarsi al clima che cambia, e bisogna passare dall'inseguire sempre le emergenze alla prevenzione permanente con la certezza di poter ridurre i danni investendo molto meno di quanto potremmo spendere in futuro per ripararli.

Non è nemmeno più un problema di risorse. La Commissione europea ha deciso di accelerare e ridurre le emissioni del 55% rispetto ai livelli del 1990 entro fine decennio puntando a far crescere lavoro ed economie in modo sostenibile, con investimenti clamorosi sostenuti dai clamorosi pacchetti finanziari climatici *"Fit for 55"* e dal nostro Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Complessivamente sul piatto italiano ci sono risorse mai viste per la transizione ecologica ed energetica.

Il Pnrr destina quasi 70 miliardi: 59,47 miliardi dal programma europeo del Next Generation Eu, 9,32 miliardi dal Fondo nazionale complementare e 1,31 miliardi dal progetto React-EU. Più 70 miliardi di risorse ordinarie gestite dall'Agenzia di Coesione Territoriale nel settennato 2021-17. Potremmo ridurre le nostre debolezze strutturali nella difesa climatica, nel settore idrico oggi Cenerentola negli investimenti e in quello del dissesto idrogeologico che da tre anni non ha più strutture operative, adattare le aree urbane ai cambiamenti, attivare nuovi processi produttivi, nuove tecnologie, energie rinnovabili, la mobility revolution a trazione ecologica, efficienza energetica, economia circolare, e molto altro.

Le aziende si muovono più velocemente dei governi

Gli ambienti finanziari calcolano il business-ambiente e il business-clima con un indotto di 26 trilioni di dollari per un piano di transizione energetica globale con molti milioni di posti di lavoro in più in una miriade di opere di mitigazione diffuse e strategie sistemiche di adattamento. Tanti manager di aziende non aspettano i passi da lumaca dei governi ma stanno avviando in proprio la transizione dalle fonti fossili. Che sia questa la sfida lo ha platealmente annunciato Joe Biden avviando dopo la sua elezione il primo vertice dei leader mondiali alla Casa Bianca sul clima: *"Combattendo i cambiamenti climatici vedo l'occasione di creare milioni di posti di lavoro"*. Gli analisti climatici sanno bene che dimezzando le emissioni entro il 2030 e raggiungendo l'economia a *"zero emissioni"* entro il 2050 si accelerano anche investimenti innovativi che producono tanta occupazione, e tanto consenso.

Tutto il modello di sviluppo italiano, va allora reimpostato. L'ultima ricerca dell'Università di Oxford e della School of Enterprise and Environment piazza l'Italia, assieme a Cina, Stati Uniti e Regno Unito, tra i paesi *hub* dell'eco-business che potrebbero *"vincere alla grande nella transizione verso un'economia green nei prossimi decenni"*. L'Italia emerge addirittura come prima per *"potenziale"* di produzioni e occupazione. E se è così, allora basta vivacchiare. Basta leggere i dati di Fondazione Symbola e Unioncamere che raccontano come oltre 432mila imprese italiane nell'industria e nei servizi hanno investito in prodotti e tecnologie green per ridurre l'impatto ambientale, risparmiando energia contenendo emissioni di CO2, occupando in *green jobs* oltre 3 milioni di persone, il 13,4% del totale degli occupati.

Tra annunci di catastrofi, questi sono almeno orizzonti invitanti che meritano quella mobilitazione operativa per il clima che ancora non si vede.

[da formiche.net](https://www.daformiche.net)

BANDI E OPPORTUNITÀ EUROPEI

Università Europea per la ricerca post-universitaria

L'Istituto Universitario Europeo offre formazione accademica a livello avanzato a studenti PhD.

L'Istituto ha come obiettivo principale la ricerca in una dimensione europea (ricerca di base, ricerca comparativa e ricerca comunitaria).

I programmi di dottorato sono offerti nei seguenti Dipartimenti:

Dipartimento di Storia e Civiltà; Dipartimento di Economia;

Dipartimento di Giurisprudenza; Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali.

Gli studenti sono impegnati nella ricerca per un periodo da uno a tre anni. Tre anni per il Dottorato dell'Istituto; un anno di studio in giurisprudenza comparativa, europea ed internazionale (L.I.M); in casi eccezionali, uno o due anni di studio presso l'Istituto prima di discutere una tesi nella propria università di provenienza.

Candidati ammissibili:

Ciascun candidato deve possedere conoscenza adeguata dell'inglese e, a seconda del settore, di un'altra lingua ufficiale dell'Unione Europea. Gli studenti devono presentare un progetto di tesi specifico nell'ambito dell'area di ricerca coperta dall'Istituto.

Scadenza - 31 dicembre 2021

Tirocini presso il Comitato Economico e Sociale

Il Comitato Economico e Sociale (ESC) organizza tirocini di lunga (cinque mesi) e breve durata (da uno a tre mesi).

L'ESC è un ente che opera nel settore della consulenza per offrire ai partner economici e sociali dell'Europa (ad es. datori di lavoro, sindacati, rappresentanti di piccole imprese, associazioni di agricoltori, consumatori, etc.) la possibilità di esprimere formalmente la loro opinione sulle politiche dell'Unione Europea.

Gli obiettivi principali del tirocinio sono i seguenti:

Completare ed applicare concretamente le conoscenze acquisite dal tirocinante durante il corso di studio/lavoro;

Fornire al tirocinante una conoscenza pratica del lavoro svolto nei vari settori dell'ESC;

Permettere al tirocinante di acquisire esperienza attraverso i numerosi contatti che si stabiliscono durante il lavoro quotidiano.

Candidati ammissibili (Tirocini di lunga durata):

I candidati devono essere in possesso di un diploma di laurea ed avere approfondito la conoscenza di uno dei settori di attività dell'ESC durante il loro corso di studi o in qualsiasi altro modo: tesi di laurea, ricerca, altri periodi di formazione europea, etc;

I candidati devono essere in possesso della conoscenza approfondita di una lingua comunitaria e della conoscenza sufficiente di un'altra lingua UE;

Il tirocinio ha una durata di cinque mesi;

I tirocinanti riceveranno una sovvenzione mensile di 1.229 euro.

Candidati ammissibili (Tirocini di breve durata):

I candidati devono essere studenti universitari che dovranno fare l'esperienza di un periodo di tirocinio da uno a tre mesi durante il loro corso di studi, per completare la loro carriera universitaria, o laureati di recente;

I candidati devono possedere conoscenza approfondita di una delle lingue UE e una conoscenza soddisfacente di un'altra lingua UE;

I tirocini brevi, non retribuiti, si possono svolgere in qualsiasi periodo dell'anno.

Scadenza - 30 settembre 2021 (per i tirocini primaverili febbraio - luglio 2022)

a cura dell'on. Patrizia Toia europarlamentare

La mancanza di condivisione è il macigno che rischia di far scricchiolare l'Europa stessa. Sembra quasi che non ci sia consapevolezza delle caratteristiche della nuova immigrazione: i numeri; le difficoltà di distinguere motivazioni di guerra, politiche, economiche; la forza crescente delle organizzazioni di trafficanti.

PAOLO GENTILONI

Allargamento lento

Una strategia europea per i Balcani occidentali

di Erasmo

Il non ingresso nell'Ue dei Paesi dell'area balcanica spinge Cina, Russia, Turchia ed Emirati Arabi a cogliere l'opportunità di includere nuove pedine nel proprio progetto politico. Ma ancora non è tutto perduto: ecco la proposta di integrazione ideata da Erasmo

La riscontrata debolezza istituzionale di Bruxelles in tema di politica estera, combinata con la gravissima mancanza di visione strategica e con le confliggenti agende dei tre gradi Paesi membri – Germania, Italia e Francia – stanno convertendo l'intera penisola Balcanica nel terreno di coltura perfetto per le tattiche geopolitiche di numerose potenze antagoniste. Tra negoziati bloccati, timori non meglio identificati e veti incrociati Cina, Russia, Turchia ed Emirati Arabi colgono l'opportunità di includere nuove pedine nel proprio progetto geopolitico. L'Unione, con i suoi membri, non potrà ritenersi al sicuro con l'avversario alle porte e non potrà immaginare il proprio futuro con parte del continente fuori – innanzitutto – dal proprio sistema giuridico.

La prima forma di attivismo intrapresa dall'Unione nell'area dei Balcani occidentali si è registrata nel 1999 con il "Processo di stabilizzazione e di associazione" (PSA) a cui sono seguiti diversi accordi con i singoli Stati volti a guidare un ravvicinamento della regione sulla base di uno schema di dialogo politico, finanziamenti e trattati commerciali. Ma è nel febbraio 2018 che nasce una prima vera – anche se non sufficiente – strategia dell'Unione per l'integrazione dei Balcani Occidentali. Sono le stesse dichiarazioni dell'allora Presidente Junker – «Investire nella stabilità e nella prosperità dei Balcani occidentali significa investire nella sicurezza e nel futuro della nostra Unione» – a rappresentare un vero cambio di approccio che vede nel futuro europeo della regione un investimento geostrategico dell'UE.

Dunque, negli auspici della strategia menzionata, l'Unione deve iniziare ad individuare azioni volte alla promozione e al rafforzamento dello Stato di diritto, dei diritti fondamentali e della governance degli Stati interessati tramite pacchetti di riforme nei campi della giustizia, della lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata e della partecipazione democratica. Da tener ben presente anche l'ambizioso e pregiudiziale obiettivo consistente nella risoluzione delle controversie transfrontaliere che complicano l'iter del processo di integrazione dei 6 all'interno dell'UE. La strategia della Commissione sottolinea che i leader della regione non devono lasciare dubbi rispetto al proprio impegno intrapreso per condurre i rispettivi Paesi tra i membri dell'Unione, ma, a dispetto di tutto quanto è stato appena detto, quale è lo stato dell'arte nei Balcani oc-

cidentalità?

Quali problematiche sta vivendo l'area? Cosa sta facendo l'Unione per implementare la strategia adottata nel 2018? E quali sono gli antagonisti di tale strategia?

Si parta dal Paese delle Aquile che nel 2014 è divenuto ufficialmente "Paese candidato". Ad 11 anni dalla presentazione della domanda di adesione l'Albania, nell'ottobre 2019, si è vista bloccare i negoziati di adesione sui quali il Consiglio ha poi dato il suo via libera nel marzo 2020. Ma ad un anno di distanza nulla si è ancora mosso. La Commissione ha ufficialmente avviato i negoziati di adesione con il Montenegro nel 2012: stato di diritto, giustizia e tutela dei diritti fondamentali rimangono nodi di difficile soluzione e la previsione di vedere un ingresso di Podgorica nel 2025 è oramai un miraggio. Situazione pressoché identica per la Serbia, per giunta acuita dalla complessa gestione dei rapporti con il Kosovo.

La Macedonia del Nord, invece, ha concluso con successo un importante percorso di avvicinamento alla propria ambizione europea grazie all'accordo di Prespa del 2019 con il quale sono state risolte le ataviche dispute con la Grecia rispetto all'utilizzo della denominazione "Macedonia". Dopo il placet da parte del Consiglio all'avvio dei negoziati di adesione nel marzo del 2020 un ulteriore ostacolo, rappresentato dalle dispute con la Bulgaria concernenti i temi dell'identità, lingua e storia, ha determinato un sostanziale blocco dell'iter. Rimangono sullo sfondo i problematici Kosovo e Bosnia Erzegovina.

Entrambi i Paesi sono stati individuati come potenziali candidati, ma resta la delicata questione riguardante il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo da parte di Paesi membri – e non – dell'UE che blocca qualsiasi avanzamento del percorso di adesione. Una situazione di stallo analoga è rintracciabile per la Bosnia che, pur avendo presentato domanda di adesione nel 2016, rimane impegnata ancora sul difficoltoso fronte della stabilizzazione politica interna dello Stato e delle proprie istituzioni. La concreta attuazione dell'art. 2 TUE, riguardante il rispetto dei valori fondanti dell'Unione (rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e dei diritti umani), incontra ancora rilevanti difficoltà addirittura in alcuni dei Paesi membri della regione e resta un'incognita sui tavoli negoziali aperti.

Esemplificativa e da tenere a mente per avere un quadro complessivo di tutti gli elementi da considerare quando si discute di adesione all'Unione (e conseguentemente al suo quadro di norme e valoriale di riferimento) in tal senso è la pronuncia della Corte di Giustizia dell'Unione Europea del 18 maggio 2021 in cui non si tacciono le problematiche riscontrate nei processi di adesione di taluni Paesi, come la Romania,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

alla luce della non ancora completata aderenza sostanziale al sistema valoriale dell'Unione o, per citare un altro caso simile, le problematiche aperte con la Polonia sui fronti – altrettanto importanti – che riguardano lo stato di diritto e la tutela dei diritti fondamentali.

È su questo scenario di stallo generale dei negoziati di adesione che si innesta un diffuso sentimento di abbandono e lontananza percepito dai Paesi in questione nei confronti dell'Unione. Un sentimento che si è acuito con l'avvento della pandemia che ha visto l'UE non includere, sin dall'inizio, i Paesi candidati e potenziali candidati nel piano vaccinale europeo. In un contesto in cui i 6 vedono sistematicamente disattese le proprie ambizioni europee inizia a farsi sempre più forte la percezione che attori esterni – Cina, Turchia e Russia – possano rappresentare la sponda utile al rilancio delle proprie economie e status internazionale.

Nel caso di specie la miopia – rectius, egoismo – dell'Unione sul tema vaccini ha offerto a Cina e Russia, le quali sin da subito hanno utilizzato il vaccino anti covid come arma di politica estera, la leva per rafforzare il proprio soft power nei Balcani occidentali. Emblematico in tal senso il caso della Serbia che, forte delle scorte di Sputnik V e Sinopharm, ha aperto la propria campagna vaccinale anche a cittadini di Paesi terzi. Il crollo di fiducia nei confronti dell'UE ravvisabile nelle popolazioni dell'area è altresì generato da una problematica insoluta e sulla quale l'Unione non riesce ancora a trovare una risposta politica risolutiva. Il riferimento è agli stabili flussi migratori costituenti la tristemente nota "rotta balcanica".

A partire almeno dal 2015 la rotta balcanica è assurta ad ennesimo fattore destabilizzante in un contesto regionale già di per sé complicato. La grande pressione prodotta dai flussi migratori si è trasposta in una gestione inefficiente delle strutture di accoglienza già occupate, soprattutto in Serbia e Bosnia, da migliaia di sfollati generati dalle guerre jugoslave. La latitanza dell'Unione ha prodotto anche in questo caso una gestione iniqua e scoordinata dell'emergenza. Nel frattempo, tra nuovi muri e il filo spinato, continuano a consumarsi le peggiori violazioni dei diritti umani nel cuore dell'Occidente. L'esito di tutto ciò non poteva che sostanziarsi in una ulteriore perdita di credibilità da parte dell'Unione.

È, dunque, su questa arena di incertezze che trovano terreno fertile le tattiche geopolitiche di potenze antagoniste – Cina, Russia e Turchia – interessate a sviluppare la propria egemonia ai danni dell'Unione e dei suoi membri più influenti.

La tattica ideata dalla Repubblica Popolare mira ad un ingresso nel mercato europeo attraverso la penisola balcanica. L'impegno attivo del Dragone è iniziato circa un decennio fa e si fonda, come in altre aree del globo, su una ragionata politica di investimenti e acquisizione di appalti nel settore delle infrastrutture tramite banche e compagnie sotto controllo statale. Emblematica è la situazione in cui versa il Montenegro a seguito dell'accettazione di un finanziamento accordato dalla cinese Exim Bank di 1 miliardo di dollari per

la costruzione (sempre da parte della China Road and Bridge Corporation) di un'autostrada che collega lo strategico porto di Bar con il confine serbo. Il progetto faraonico, avente l'obiettivo di assicurare al Celeste Impero un porto sulle sponde adriatiche, si è tradotto nella mancata realizzazione dell'opera e in un debito insostenibile a cui ha fatto seguito la richiesta di aiuto montenegrina verso l'Unione per il suo pagamento; richiesta che si è concretizzata in un No da parte di Bruxelles la quale, anche in questo caso, ha tramutato una vittoria geopolitica a portata di mano in una sconfitta e un danno d'immagine enorme.

Ma gli interessi cinesi non si fermano qui. È infatti possibile citare l'acquisizione nel 2018 – da parte della China Bridge and Road Corporation – dell'appalto finanziato con 357 milioni di euro dalla Commissione UE per la realizzazione dello strategico Ponte di Peljesac con cui si collegherà la città di Dubrovnik con il resto della Croazia. I tentacoli della Repubblica Popolare arrivano anche in Macedonia dove l'oramai nota Exim Bank ha finanziato la costruzione – tramite la compagnia di stato Sinohydro – di altre due autostrade, la A4 Skopje-Stip e la A2 Ohrid-Kicevo con un esborso totale di circa 800 milioni di dollari, nel frattempo lievitati grazie a laute tangenti. A ciò si sommano i circa 10 miliardi di investimenti in Serbia.

Nella lotta per l'egemonia politica nei Balcani troviamo anche un attore storico: la Turchia. A partire dagli anni 2000 la Sublime Porta ha iniziato ad applicare la cosiddetta "Strategia Profonda" varata dall'ex primo ministro Ahmet Davutoglu con cui riaffermare le proprie ambizioni neo-ottomane. Soprattutto nel settore della difesa è riscontrabile un rilevante legame con l'Albania, vista come avamposto per il rilancio della visione geopolitica turca. Il repentino riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo e gli importanti legami con la Bosnia completano il quadro dell'azione turca nell'area che mira, anche tramite appositi istituti, a promuovere la propria cultura forte della leva rappresentata dalla comune fede religiosa.

Anche la Russia è della partita. Come per la Turchia, anche in questo caso, il fattore storico culturale è un'arma di influenza geopolitica non secondaria. Il perno della strategia di Mosca nei Balcani è rappresentato, ovviamente, dalla Serbia. In questo caso sono rilevanti i rapporti nel campo della difesa e della sanità (per quanto concerne la campagna vaccinale). La Russia sviluppa la propria influenza economica in Serbia soprattutto nel campo dell'energia e degli idrocarburi con il 90% degli investimenti totali. Il controllo da parte di Gazprom – con il 56% delle azioni – della multinazionale Naftna Industrija Srbije (NIS) e la realizzazione del Balkan Stream sono un chiaro indizio di quanto è stato appena detto. Mosca è presente, però, anche nel settore ferroviario e bancario. È possibile concludere questa rassegna degli interessi stranieri nei Balcani citando anche gli Emirati Arabi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Uniti che, forti di un investimento di 2 miliardi di dollari, sono pronti a prendere il controllo dello strategico porto albanese di Durazzo. Il progetto prevede la realizzazione da parte della compagnia emiratina Emaar di un importante porto turistico e di 2000 appartamenti da destinare – in segno di “amicizia e cooperazione” – ai senzatetto del Paese delle Aquile.

Giunti a questo punto sorgono spontanee le ultime domande. Come tradurre in pratica la strategia della Commissione per i Balcani occidentali? Quali devono essere le azioni da intraprendere per contrastare l'avanzata di potenze antagoniste nella regione? Ed infine, quale deve essere lo spirito informatore dell'azione di Bruxelles nella penisola balcanica? Partiamo dai concetti espressi lo scorso 5 luglio durante la conferenza online organizzata nell'ambito del processo di Berlino. «L'Ue deve avere chiaro che l'obiettivo finale è la piena adesione di tutti i Paesi dell'area all'Europa», «L'Europa deve dimostrare saggezza politica e visione strategica. L'integrazione (dei Balcani occidentali) è l'unica strada per stabilizzare la regione e consolidare la sua transizione democratica», sono queste le parole pronunciate dal Presidente Draghi a cui si è aggiunta la Cancelliera Merkel: «Far entrare nell'Ue, nel prossimo futuro, i paesi dei Balcani occidentali è una scelta strategica per l'Europa».

Per poter dare corpo alle giuste affermazioni riportate è opportuno sviluppare un confronto serio e capace di indirizzare verso un fine comune le finora poco coordinate agende di politica estera di Italia, Germania – i due paesi dei con più influenza nell'area balcanica – e Francia. Tale iniziativa dovrebbe avere l'obiettivo di rafforzare (non sostituire) l'efficacia l'azione esterna dell'Unione nella regione conferendole di fatto un ampio margine di manovra e autonomia per conseguire gli obiettivi stabiliti nella strategia del 2018. In definitiva è di precipua importanza far sorgere, a livello di istituzioni UE, la concreta consapevolezza che l'integrazione dei Balcani occidentali rappresenta una priorità assoluta in termini di sicurezza e di influenza geopolitica in quanto non sarà possibile portare avanti il processo di integrazione politica verso lo step successivo con un continente ancora battuto, nel suo cuore, dalle scorrerie di attori esterni.

A tal proposito, in un'ottica di supporto proattivo dei negoziati di adesione – avviati e da avviare – sarebbe opportuno intraprendere azioni condivise atte sia ad accelerare l'incorporazione dell'acquis dell'Unione nei diritti nazionali dei Paesi candidati che ad affermare una più penetrante presenza economica europea nella regione.

E sempre a tal proposito è possibile citare EUSAIR, la strategia macroregionale varata dalla Commissione nel 2014 e fondata su 4 pilastri – crescita blu, connettività, ambientale e turismo sostenibile – con lo scopo di offrire uno spazio di cooperazione ai paesi affacciati sul bacino adriatico ionico. La strategia si caratterizza per ricomprendere tra i 9 Paesi ade-

renti sia membri dell'Unione – Italia, Slovenia, Croazia e Grecia – che Paesi non membri – Albania, Macedonia del Nord, Serbia, Bosnia e Montenegro. EUSAIR è uno strumento già attivo e funzionante capace di offrire un grande contributo alla strategia europea per l'integrazione dei Balcani occidentali tramite azioni più semplici, dirette e pratiche. Il punto di forza di questa strategia macroregionale è rappresentato dalla possibilità di far lavorare insieme e sullo stesso livello Paesi membri UE e non nonché le autorità locali e regionali e i portatori di interesse del settore privato. EUSAIR può, dunque, facilitare l'adozione dell'acquis europeo nei Paesi balcanici negli ambiti individuati dalla strategia rafforzando le capacità amministrative attraverso politiche concrete e contribuendo alla convergenza delle differenti legislazioni nazionali.

Allo stato attuale, nonostante la penetrazione di Cina, Russia e Turchia, l'Unione rimane complessivamente il maggior soggetto investitore nei Balcani occidentali, ma ciò non basta. È dunque di precipua importanza indirizzare lo sviluppo della regione in linea con gli obiettivi del Green Deal Europeo. Sostenibilità e digitalizzazione rappresentano due obiettivi fondamentali che devono iniziare ad essere perseguiti in strettissima connessione con il percorso di transizione economica che l'Unione sta avviando in vista dell'ingresso dei 6 Paesi. È perciò utile sviluppare un programma aggiuntivo di investimenti più sostanzioso per offrire, contemporaneamente, opportunità occupazionali e di sviluppo alla popolazione locale contrastando i progetti geopolitici degli attori esterni citati. Un ulteriore strumento da adottare a livello di Unione potrebbe consistere in una strategia mirata di finanziamenti con lo scopo di rafforzare il soft power europeo nella regione incentivandone la presenza europea nei settori dell'imprenditoria green e digitale.

Parimenti, gli Stati della penisola balcanica interessati a questo processo devono anche loro dare testimonianza della consapevolezza di una scelta verso la dimensione europea, con atti di concreta volontà verso tale indirizzo di adesione, considerando che questa significa non solo “entrare” in una organizzazione economica, di commercio o di solo interesse legato allo sviluppo, ma anche uno spazio di cultura, di valori, di democrazia, di impegni in tanti altri diversi settori che hanno contribuito a rendere il Vecchio Continente non solo la realtà più ricca del pianeta ma anche la più impegnata sul terreno dei diritti, dell'inclusione, dell'innovazione. È possibile concludere il ragionamento descritto affermando che l'Unione deve una volta per tutte acquisire coscienza del fatto che i Balcani rappresentano parte integrante della sua storia e della sua cultura. Troppo spesso ignorata e lasciata ai margini, la penisola Balcanica deve oggi essere l'area di interesse prioritario dell'Unione. Consapevole del fatto che escludere dal processo di integrazione il cuore geografico del

Segue alla successiva

Concorso di Ceramica Contemporanea a Grottaglie

Di Francesco Maria Cassano

C'è tempo fino al 30 settembre per visitare a Grottaglie la vasta esposizione, giunta alla sua XXVIII edizione. Lo scorso 24 luglio è avvenuta l'inaugurazione del XXVIII Concorso di Ceramica Contemporanea, a Grottaglie, in provincia di Taranto. Si tratta di 38 opere situate nel Castello Episcopio, presso Largo Maria Immacolata. L'esposizione, resa possibile grazie alla disponibilità concessa dal Comune, si svolge presso la Chiesa SS. Pietro e Paolo (Via SS. Pietro e Paolo/Via Forleo, centro storico), tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 20 e fino 30 settembre 2021. A vincere il premio come opera migliore di tale concorso è Doll Dresses, l'opera dell'artista Fa-

bio Guerra (nato a Thiene, in provincia di Vicenza, nel 1962). Guerra Elisabetta Dubla, Assessore alla Cultura del Comune di Grottaglie, Aurora Avvantaggiato, presidente Associazione Culturale "Cave Contemporary", Mariarosaria Caramia, artista ceramista, e Micol Di Veroli, storico dell'arte, critico e curatore indipendente hanno in tal modo giudicato Doll Dresses: "Il suo lavoro si sviluppa attraverso il recupero di materiale ceramico di scarto che viene assemblato e stratificato. Scarti di lavorazione in cui il caso, l'accidentalità generano forme che rimandano memorie intime ed insieme collettive".



Per quanto concerne il Premio Mostra personale XXVIII Concorso di Ceramica Contemporanea, è stata l'opera "TOBE continua", dell'artista Edoardo Battaglia (nato a Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza, nell'anno 1996) ad aggiudicarselo.

Queste le osservazioni dei giudici in merito all'opera: "L'opera si concentra sulla decostruzione del significato di misura visto come sinonimo di confronto e paragone con l'altro e lo fa andando ad alterare il più comune strumento di misurazione: il metro ripiegabile. Vengono a mancare le cifre annullando quell'idea di ordine di un percorso a senso unico e si creano inaspettati cambi di direzione che partoriscono una struttura tridimensionale con stabilità autonoma".

Sono anche state segnalate due opere: l'opera "Amicizia", dell'artista Sara Dario (nata a Venezia nel 1976), "per il livello narrativo dell'opera che guida l'osservatore lungo lo srotolarsi dei nastri in modo circolare e crescente", e l'opera "Organo d'asporto", realizzata dall'artista Sabino De Nichilo (nato a Molfetta nel 1972), che presenta al pubblico un'indagine che esplora il confine tra organico e inorganico. Per prenotazioni e informazioni, rivolgersi al numero 099 5620427 del Museo della Ceramica, c/o Castello Episcopio.

Continua dalla precedente

Vecchio Continente non potrà che generare un ulteriore fattore di destabilizzazione e di blocco nei confronti della stessa UE e rappresentare una grave minaccia per la propria sicurezza.

Il tema dell'allargamento è complesso e tocca vari aspetti: dopo il "grande allargamento" del 2004 (l'1 2004 l'adesione adesione il 16 maggio il Consiglio dell'Unione europea approva di Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca e Slovenia che avevano firmato il trattato d'aprile 2003 ad Atene) e l'adesione del 2007 di Bulgaria e Romania, l'Unione Europea realizza il maggior ampliamento di sempre raggiungendo il numero di 27 Stati membri con i vantaggi e le difficoltà che questa dimensione ha comportato.

Non poche infatti sono state le successive problematiche e la loro gestione, sia rispetto alla governance complessiva dell'Europa e sia nel rapporto tra Bruxelles e singole capitali. Oggi, rispetto ai Paesi dei Balcani occidentali il processo di allargamento (sia lato Unione, sia lato Stati coinvolti) è importante che tenga conto proprio delle difficoltà del "grande allargamento", facendone tesoro per evitare il ripetersi di errori ma senza perdere di vista l'obiettivo di integrazione di questa parte del Continente.

«Per noi l'Europa non è una destinazione politica, è una fede che nessuno può tradire», questa la dichiarazione rilasciata recentemente dal Primo ministro albanese Edi Rama ai microfoni di Euronews. Bisognerebbe che tutti i leader politici dell'Unione percepissero tali parole con la più alta serietà e responsabilità in quanto il tempo a disposizione per rilanciare seriamente la strategia europea per i Balcani non è infinito, come non è infinita la pazienza dei popoli interessati al di là dell'Adriatico di attendere dietro la porta.

Documento curato da Alfredo Marini

da europea

Da Odysseo

Come il Pnrr farà decollare 8 Zone economiche speciali del Sud

di [Enrico Martial](#)

Entro fine anno dovranno essere dettagliati i progetti per investire 630 milioni in otto Zone economiche speciali in Abruzzo, Molise,

Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna



Sul modello di altre sparse per il mondo, le ZES sono state create nel 2017 (con il DL n.91, convertito con la legge 123/2017) sui porti, retroporti, aeroporti e linee ferroviarie, come base infrastrutturale per lo sviluppo regionale e nazionale. Le ZES giungono a integrazione di una lunga serie di interventi, per mezzo dei fondi strutturali o nazionali, e godono di crediti di imposta – che da 50 mln di euro sono saliti ora a 100 mln – e di varie semplificazioni burocratiche.

Se in alcuni casi il PNRR prevede interventi ancora di base, come il collegamento tra il porto e il retroporto a Trapani, in altri l'attività è già forte. Per esempio, al Porto di Gioia Tauro (nella

ZES Calabria) che nel 2020 ha movimentato 3,193 mln di TEU (per confronto, i porti Genova 2,5 mln di TEU) a marzo 2021 è stato finalmente aperto lo scalo intermodale con la ferrovia. Nella zona di Termoli (ZES Molise) è prevista la Gigafactory per le batterie di Stellantis.

Gli interventi del PNRR sono di collegamento "ultimo miglio" tra aree industriali, rete ferroviaria e corridoi europei, e poi riguardano la logistica, gli interventi su energia, rinnovabili e ambiente, sulle banchine, sull'accessibilità e la sicurezza.

A questo "Investimento" di 630 milioni di euro si unisce una "riforma" – nello stile del PNRR nella forma assunta con l'avvicendamento tra i presidenti Giuseppe Conte e Mario Draghi – sui poteri dei Commissari delle Zone Economiche Speciali. Pur con scadenza a fine 2021, è già stata adottata con il DL Semplificazioni del 31 maggio scorso, ed è quindi un impegno in meno per il governo, a cui il PNRR impone numerosi adempimenti entro fine anno, ricordati con una lettera ai ministeri dal sottosegretario Roberto Garofoli il 10 agosto scorso.

La riforma aumenta i poteri degli otto Commissari straordinari, che possono fare da stazione appaltante e rilasciare una "autorizzazione unica", sia pure al termine di una conferenza dei servizi. Vengono ora sostenuti dal personale dell'Agenzia per la coesione, quella che governa i fondi strutturali. La relazione diventa più stretta quindi con lo Stato, a cui spetta la loro nomina, rispetto al ruolo delle Regioni, a cui viene ancora riconosciuta la necessità dell'intesa.

da statmag

ZES - REGIONE	INTERVENTI	mln
Abruzzo	Zona ind. Saletti (piattaforma logistica e ferrovia regionale 24,45 mln), Area ind. Manoppello (rete logistica 10 mln), Porto di Ortona (ultimo miglio ferrovia, drenaggi, consolidamenti 19,8 mln), Porto di Vasto (connessione SS16- porto, estensione levante, banchine, frangiflutti 8,65 mln).	62,9
Molise	Area ind. COSIB a Termoli (viabilità, edifici free zone, ecc.)	24,35
Campania	Area ind. Marcanise (mobilità merci, logistica 30mln) Area ind. Valle Ufita (terminal merci e area di smistamento carico e scarico per strada e ferrovia 26 mln), Area ind. Nola (ripristino strutturale e ambientale 30 mln), Porto di Salerno (accesso stradale, staz ferrovia sotterranea, logistica 50 mln)	136
Puglia	Area Brindisi (infrastrutture, ampliamento, centro economia circolare, energia 8,659 mln) Area ind. Lecce (riattivazione accesso merci Surbo, servizi rete, centro ricerca e innovazione 16,283), Porto di Manfredonia (recupero bacino "alti fondali" 41 mln su 120 totali), area Taranto (6 sistemi fotovoltaici per 555 kwh e accumulo su idrogeno per 200 kwh, trasporti retroporto 8,1 mln), Porto di Taranto (accesso ferrovia e infrastrutture, rinnovamento ambientale in area ILVA 50 mln)	124,042
Basilicata	Area industr. Potenza (infrastrutture e serzi 20 mln), Area industr. Matera (infrastrutture e servizi Jesce e La Martella 30 mln)	50
Calabria	su rete ferroviaria (moduli per treni merci da 750 mt a Sibari, S. Pietro, Nocera e Rosarno 57,7 mln), Area e Porto Gioia Tauro (upgrade stradale ANAS alla rete europea TEN-T, fotovoltaico e banchina nord 43,4 mln), Reggio Calabria (banchina Margottini 6,5 mln), Villa San Giovanni (scalo di alaggio e banchina 4 mln)	111,7
Sicilia	Catania (accessi stradale all'interporto 2 mln), Porto di Augusta (consolidamento opere accesso all'isola del porto e terzo collegamento 26,208), Porto di Riporto (collegamento con l'autostrada 11,5 mln), Porto di Sant'Agata di Militello (collegamento con l'autostrada 4 mln), Porto di Gela (collegamento del porto della "Mandria" con autostrada 10,5 mln), Termini Imerese (banchina porto logistica 36 mln su 60 totali, area logistica in retroporto 3 mln), Porto e Area di Trapani (connessione tra porto e area industriale 17,8 mln)	111,008
Sardegna	Porto di Cagliari (connessione stradale al terminale Ro-ro canale porto ovest a SS195 10 mln)	10
TOTALE		630

L' 11 SETTEMBRE DI KABUL

OPINIONI

**Noi, italiani ed europei, combattenti sempre riluttanti non abbiamo titolo per ergerci a giudici severi degli errori americani. Non dimeno per rispetto della verità e per onorare i nostri morti abbiamo il dovere della lealtà e della verità
Che cosa resterà di tutto quello fatto in Afghanistan dall'Europa, dalla NATO, dagli USA?**

di Claudio Martelli

Il modo più difficile di combattere è quello di un esercito che volge le spalle al nemico. Il nemico attacca e colpisce con maggior facilità chi esita incerto se arretrare o difendersi. Così accade nelle ritirate ed è per questo che spesso risultano rovinose. Quel che sta accadendo in Afghanistan di fronte all'impetuosa avanzata dei talebani questa volta sostenuti anche dai capi tribù o signori della guerra, conferma una regola generale ben nota agli USA oltre che dall'esempio di altri imperi insabbiati e poi sconfitti in quelle terre anche dall'umiliante esperienza diretta della fuga da Saigon. Ma la fuga da Kabul presenta specificità e aggravanti che coinvolgono insieme con precise responsabilità politiche, diplomatiche e militari il sentimento stesso di una grande nazione sempre più riluttante a sopportare i costi umani e economici dell'occupazione militare di un paese lontanissimo e del sostegno a un regime tanto amico quanto inadeguato e corrotto.

Noi, italiani ed europei, detentori di un'ambigua potenza celata nell'ombra di sicurezza garantita dall'America, combattenti sempre riluttanti e a metà non abbiamo titolo per ergerci a giudici severi e censori degli errori americani, non dimeno per rispetto della verità e per onorare i nostri morti abbiamo insieme il dovere della lealtà e della verità. Tra accelerazioni e rinvii il ritiro dall'Afghanistan era diventato da tempo un mantra della politica estera americana, se non già da prima almeno dalle presidenze di Obama e di Trump. Dodici anni di irresolutezza tra impegno presente e disimpegno futuro, tra combattimenti e peace keeping, tra riforme civili e democratiche, imposizione di leadership aliene e prassi corruttive hanno fecondato il terreno propizio alla finale disfatta strategica. Nel frattempo gli USA avevano posto fine all'occupazione dell'Iraq, la seconda immotivata e disastrosa impresa di Bush utile solo a diluire e a distrarre dall'investimento strategico sulla prima, quella afghana appunto. Infine, Trump e poi Biden, trascorsi vent'anni di occupazione, hanno prima annunciato poi messo in atto il ritiro americano e delle truppe alleate. Trump l'aveva promesso ai suoi elettori programmandolo per il maggio scorso, Biden, l'ha solo posticipato all'11 settembre.

Probabilmente scopo della dilazione era quello di avere più tempo per organizzare il disimpegno e l'evacuazione in modo ordinato e per ottenere dai talebani al tavolo dei negoziati di Doha garanzie di una pacifica transizione di poteri - "neanche un morto americano!" era infatti il suo imperativo. Il calcolo si è rivelato drammaticamente sbagliato e l'annuncio, sia dai talebani sia e ancor più dagli afghani, dagli americani stessi e dagli uomini della coalizione è stato interpretato per quello che effettivamente era: una resa senza condizioni. Anche la scelta simbolica della data - la ricorrenza dell'11 settembre, i vent'anni dopo l'attacco alle torri gemelle e la strage di

New York - doveva significare la fine della lunga belligeranza invece è diventata metafora e messaggio non di pace ma di sconfitta per gli USA e di vittoria per i talebani. Come una parentesi che si chiuda e cancelli vent'anni la resa è anche un ritorno allo status quo ante. La prima prevedibile conseguenza è stata il rapido disfacimento dell'esercito e del regime afghano con la fuga del presidente Ghani l'accademico banchiere scelto dagli americani. A suffragarla e mostrarla al mondo è subentrato il panico di centinaia di migliaia di afghani - donne soprattutto - illusi dall'occidente che un'altra vita era possibile e oggi abbandonati in balia della vendetta dei talebani persecutori di ogni devianza da un islam primitivo e brutale e dal loro personale arrogante potere.

E troppo presto per capire le conseguenze geopolitiche del disimpegno americano dall'Afghanistan. I due precedenti exit, dall'Iraq e dalla Siria, hanno aperto la strada alle ambizioni di Iran, Russia e Turchia a conferma di un'altra inossidabile regola delle relazioni internazionali che vuole che il vuoto lasciato da una grande potenza sia presto riempito da qualcun altro. Intanto possiamo osservare che la Cina è stata la prima potenza a riconoscere la vittoria dei talebani identificati con lo stesso popolo afghano. Gli esperti ritengono che per assicurarsene il sostegno i talebani eviteranno scorriere ideologiche nel confinante territorio cinese abitato dalla minoranza islamica degli uiguri le cui speranze autonomistiche sono sistematicamente represses da Pechino.

Imprevedibili le reazioni da parte dell'Iran con la sua lunga frontiera geografica e religiosa mentre appare scontata la solidarietà ai talebani dell'ambiguo Pakistan - il vero protettore di Osama Bin Laden - legato all'Afghanistan dalla comunanza etnica e religiosa della stirpe pashtun. Tutto all'opposto Russia e India non hanno nulla da festeggiare col rafforzamento di tradizionali nemici.

Quanto all'Italia e all'Europa la loro ventennale presenza militare in Afghanistan a fianco degli Stati Uniti si è caratterizzata per un approccio non da combattenti ma, sebbene armati, da portatori di pace anche quando non senza ambiguità i loro compiti erano quelli dell'addestramento militare. Al loro fianco centinaia di operatori di organizzazioni non governative si sono dedicati insieme a pubblici ufficiali a compiti civili quali la definizione insieme agli afghani di codici e procedure giuridiche, all'approntamento di strutture sanitarie, alle esigenze educative, famigliari e professionali delle donne afghane.

Oltre all'impegno morale e umanitario di organizzare corridoi umanitari per accogliere in Italia e in Europa i cittadini, ormai profughi, afghani che hanno lavorato con noi e che oggi sono esposti alle rappresaglie talebane c'è una domanda angosciosa che ci sovrasta. Che cosa resterà di tutto quello che hanno significato questi venti anni, dell'impegno, del lavoro, dei sacrifici fatti da tanti italiani, militari e civili e, più in generale, che cosa resterà di tutto quello fatto in Afghanistan dall'Europa, dalla NATO, dagli USA? Ho detto dei profughi da accogliere e non mi riferisco alla lezione politica da trarre

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

da un'esperienza conclusa amaramente nella disfatta militare e nel caos civile. Penso alla possibilità per quanto remota e impraticabile oggi possa apparire di mantenere un contatto e una relazione con il popolo afgano, di non lasciare che vengano estirpati senza resistenza i semi di libertà, di democrazia, di tolleranza, di umanità che sono stati piantati. Sono sicuro che tra i profughi questa sarà un'idea condivisa, e se sarà anche la nostra idea, se animerà una comune volontà di agire nelle forme e nei modi possibili per non lasciare inaridire i semi piantati allora qualcosa, forse il meglio, di questa esperienza e dei tanti sacrifici che è costata resterà né inutile né vana nelle loro e nelle nostre menti e nei loro e nei nostri cuori.

De Gasperi e quella lezione da non dimenticare

Di **Raffaele Reina**

Non si comprende perché oggi la illuminata lezione politica degasperiana, riconosciuta, e da tantissimi apprezzata in Italia e all'estero, e che affonda le proprie radici nel personalismo e nell'economia sociale di mercato, sia stata quasi cancellata e ritenuta ininfluente, al punto da non avere più nel Parlamento italiano una rappresentanza organizzata di cattolici in politica.

Il 19 agosto ricorre l'anniversario della scomparsa di **Alcide De Gasperi**, la figura più rappresentativa con **Luigi Sturzo** della storia del cattolicesimo politico e del "popolarismo" in Italia. In tanti con passione e spiccato senso di ammirazione ricordano la figura e l'opera dello statista trentino. Ha agito riferendosi sempre agli ideali del "popolarismo", che con quelli socialisti hanno consentito la costruzione e lo sviluppo della democrazia in Italia.

La sua fede nella pace e nei valori della democrazia lo indussero a ripudiare la guerra e a lavorare per una Europa unita. Il mercato europeo comune, la Ceca (Comunità economica carbone e acciaio), la Ced (Comunità europea di difesa) furono intuizioni che condivise con gli Stati amici per rafforzare i vincoli di solidarietà tra le Nazioni europee. Il suo viaggio negli Stati Uniti nel 1947, la sua adesione al Patto Atlantico, la condivisione del Piano Marshall lo fanno ritenere ancora oggi grande statista, di respiro internazionale.

La politica, dopo la fine della prima esperienza repubblicana, vista la (falsa) rivoluzione giudiziaria del 1992-94, è ancora convinta di poter fare a meno della cultura politica, che poi è cultura di governo. Immagina che il solo pragmatismo economico-finanziario, adornato di gradevole lessico possa bastare a governare. La cosiddetta fine delle ideologie è stata intesa come morte di ogni ideale politico ed etico, trascurando che per guidare una comunità, dalla più piccola alla più estesa, le "utopie" servono, e non se ne può fare a meno.

Sono fondamentali se hanno la loro origine in una cultura legittimata, consolidata ed evoluta nel tempo. Infatti, due modelli storici, dopo l'esperienza liberale del "risorgimento", hanno fatto nascere e crescere la democrazia in Italia: cattolicesimo politico e socialismo. Sono riproponibili oggi? Non certo nella forma del passato, *sic et simpliciter*, ma coerenti con la complessità della società contemporanea, della globalizzazione.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

POESIE PER LA PACE

Ho dipinto la pace

Avevo una scatola di colori
brillanti, decisi, vivi.
Avevo una scatola di colori,
alcuni caldi, altri molto freddi.
Non avevo il rosso
per il sangue dei feriti.
Non avevo il nero
per il pianto degli orfani.



Non avevo il bianco
per le mani e il volto dei morti.
Non avevo il giallo
per la sabbia ardente,
ma avevo l'arancio
per la gioia della vita,
e il verde per i germogli e i nidi,
e il celeste dei chiari cieli splendenti,
e il rosa per i sogni e il riposo.
Mi sono seduta e ho dipinto la pace.

Tamir Sorek

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il pensiero non può non andare a quel mirabile storico documento chiamato Codice di Camaldoli del 1943, programma sociale ed economico voluto dalla Dc di **Alcide De Gasperi**, che applicò, una volta al governo, dopo le prime libere elezioni politiche del 1948, e che procurò diffuso benessere agli italiani. De Gasperi qualche anno prima di morire si adoperò per vedere realizzati provvedimenti che lo avevano visto impegnato con acume e lungimiranza politica.

Furono raggiunti nel 1950 obiettivi storici: fu istituita la Cassa per il Mezzogiorno, fu approvata la "Legge stralcio" per lo sviluppo economico delle province meridionali e delle altre zone depresse dell'Italia. De Gasperi conosceva bene le disastrose condizioni sociali ed economiche dell'Italia del Sud, non solo per le letture "del Cristo si è fermato a Eboli" del famoso **Carlo Levi**, ma per avere constatato a Matera da vicino la triste realtà dei "sassi", dove molte persone vivevano in una condizione di profondo disagio, fino al degrado igienico. La signora De Gasperi che accompagnava il marito in questa triste visita, a contatto con tanta miseria fu presa da un forte pianto.

Non si comprende perché oggi la illuminata lezione politica degasperiana, riconosciuta, e da tantissimi apprezzata in Italia e all'estero, e che affonda le proprie radici nel personalismo e nell'economia sociale di mercato (economia mista), sia stata quasi cancellata e ritenuta ininfluente, al punto da non avere più nel Parlamento italiano una rappresentanza organizzata di cattolici in politica. Oggi in occasione del ricordo del grande De Gasperi ci sono autorevoli personalità, donne, uomini, giovani desiderosi di far sentire alta la loro voce per rianimare una democrazia reale, fatta di libertà e di partecipazione, così come lo statista trentino e i suoi amici insegnarono e attuarono, proponendo idee e azione di vera e buona politica. Celebrare l'anniversario della scomparsa di De Gasperi non sia solo un evento da ricordare, ma un fatto storico a cui guardare per migliorare la democrazia.

da formiche.net



"Ora sono diventato la Morte, il distruttore di mondi"

di BEN BURGERS

6 agosto e 9 agosto 1945, due date che hanno scosso il mondo e portato un maremoto nella storia. La seconda guerra mondiale era alla fine, poiché la Germania nazista si arrese nell'aprile-maggio 1945, ma il teatro del Pacifico della guerra doveva ancora trovare la sua conclusione.

La resa non era nel vocabolario del Giappone imperiale. Sarebbe un vero peccato che il suicidio sia un'opzione migliore, ai loro occhi. Pertanto, tra le altre ragioni, la guerra nel teatro del Pacifico sarebbe durata più a lungo prima che il Giappone capitolasse.

Gli Stati Uniti d'America avevano bisogno di qualcosa di definitivo per convincere i giapponesi ad arrendersi. Qualcosa di così impressionante che non avrebbero visto altra opzione. Poco dopo la scoperta della fissione nucleare nel 1938, gli Stati Uniti, con il sostegno del Regno Unito e del Canada, decisero di avviare il Progetto Manhattan per sviluppare un'arma nucleare. Questo progetto ha fornito l'ultima risorsa con cui hanno cercato di mettere in ginocchio il Giappone imperiale.

Il Trinity test del Progetto Manhattan è stata la prima detonazione di un'arma nucleare.

Per quanto giovane fosse la scoperta, anche tra i suoi inventori si sapeva molto poco delle conseguenze di una tale "bomba a" o "bomba atomica". Persino fino a Chernobyl nel 1986, la reale portata di ciò di cui erano capaci le radiazioni non era nota. La maggior parte del potere distruttivo di una bomba nucleare, tuttavia, risiede nella sua onda esplosiva. Tuttavia, le radiazioni nell'esplosione e nel fallout sono an-

cora molto letali.

Dopo il Trinity Test nel contesto del Progetto Manhattan, uno degli scienziati del programma ha citato notoriamente dalla Bhagavad Gita: "Ora sono diventato la Morte, il distruttore di mondi".

Fino a poco tem-



il Trinity test del Progetto Manhattan è stata la prima detonazione di un'arma nucleare.



fisici Albert Einstein e Robert Oppenheimer conferiscono intorno al 1950

di armi nucleari hanno firmato questo trattato.

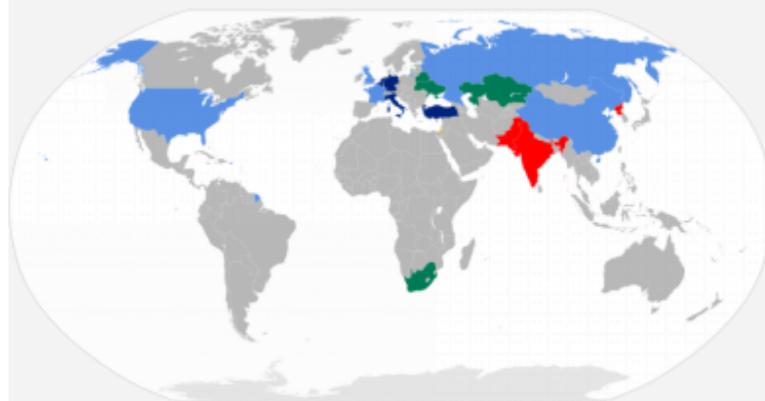
po fa, i test sulle armi nucleari non venivano condotti solo sottoterra, sott'acqua o nello spazio, ma anche nell'atmosfera. Il Partial Test Ban Treaty (PTBT) mira a vietare tutti i test sulle armi nucleari tranne quelli sotterranei, poiché il materiale radioattivo può essere diffuso dai flussi oceanici o dai flussi d'aria. Tuttavia, non tutti i paesi dotati

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La scienza dietro la fissione nucleare, l'energia nucleare e le armi nucleari merita un articolo a parte. Questo post discuterà piuttosto delle conseguenze politiche degli eventi del 1945, che sentiamo fino ai giorni nostri.

Nei bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki nel 1945 e nelle sue conseguenze furono perse da 129.000 a 226.000 anime. Il margine di incertezza è ampio perché, come accennato, si sapeva poco delle conseguenze delle radiazioni per le persone che vivevano nelle vicinanze ma al di fuori dell'onda esplosiva, o per coloro che erano tornati al



Mappa degli stati del mondo dotati di armi nucleari

"punto zero" dopo l'esplosione. I sostenitori di questi bombardamenti sostengono che molte più persone avrebbero potuto morire se la guerra fosse durata più a lungo e non fosse stata interrotta da un attacco così scioccante. Gli oppositori sostengono invece che l'attacco non è stato etico e ha ucciso molti civili.

Mai prima d'ora c'era stata una dimostrazione di singola distruzione di tale portata. Senza dubbio, questo ha finalmente chiarito che le forze alleate avevano vinto la seconda guerra mondiale. Il Giappone imperiale, che non si sarebbe mai arreso, si arrese nel giro di pochi giorni dopo questi eventi.

Anche se questa era solo l'eredità della seconda guerra mondiale. Ciò che il mondo intero sapeva da quel momento era che l'umanità era entrata in una nuova era. Un'era nucleare. Se un paese possedesse armi nucleari, avrebbe un vantaggio strategico rivoluzionario in guerra. Ciò è evidente nel fatto che tutti i membri permanenti del Consiglio di

sicurezza delle Nazioni Unite sono stati dotati di armi nucleari.

La composizione dell'UNSC è particolarmente rilevante dato che una guerra nucleare totale porterebbe molto probabilmente a una distruzione reciprocamente assicurata. Il disastro di Chernobyl del 1986 ha dimostrato che un'esplosione e la successiva fusione di un reattore nucleare possono spargere materiali radioattivi fino alla Svezia. Se non fossero intervenuti i liquidatori sovietici, un'area ancora più vasta fino a Mosca e all'Europa centrale avrebbe potuto essere trasformata in terra desolata. La potenziale portata del disastro nucleare di Fukushima Daiichi, se tutti e dieci i reattori fossero esplosi, avrebbe potuto bruciare metà del Giappone e gran parte dell'Oceano Pacifico. Immagina cosa potrebbe accadere se l'intero arsenale nucleare di qualsiasi stato dotato di armi nucleari fosse utilizzato in un conflitto armato.

Secondo il rapporto sullo stock di armi nucleari mondiali del fondo Ploughshares del 15 giugno 2021, la quantità totale di armi nucleari nel mondo è 13.082. La maggior parte di queste armi è di proprietà della Russia (6.257) e degli Stati Uniti (5.550). Questi sarebbero già sufficienti per rendere inabitabili ampie porzioni del pianeta. Se fossero usati tutti in una volta, potrebbe potenzialmente causare un inverno nucleare in tutto il mondo. Fortunatamente per tutti noi, le armi nucleari sono usate principalmente come deterrente e, probabilmente, senza que-

ste armi ci sarebbe stata molta più guerra convenzionale. Oltre ad uccidersi a vicenda, forse un altro uso delle armi nucleari potrebbe essere quello di distruggere una meteora in arrivo che minaccerebbe il nostro pianeta. O, se mai fosse così, evitare un'imminente invasione di alieni spaziali. (Mai dire mai) Resta il fatto che sono una preoccupazione, non solo in guerra ma anche quando si considera il terrorismo e gli stati canaglia che userebbero queste armi senza alcun riguardo per la vita umana o la sicurezza del pianeta. Resta imperativo osservare il Trattato sulla non proliferazione delle armi nucleari (NPT) e garantire che nessun attore ostile acquisisca le conoscenze o i mezzi per creare le proprie armi nucleari.

Hiroshima e Nagasaki sono state le uniche due occasioni di utilizzo di armi nucleari in guerra fino ad oggi. Continuiamo così.

Da i liberali europei per la riforma



Papa Francesco 
@Pontifex_it

Vaccinarci è un modo semplice di promuovere il bene comune e di prenderci cura gli uni degli altri, specialmente dei più vulnerabili.

Dovremmo fidarci dei politici?

Di ERIC MIZZONI

Alla fine del 2016, in occasione del suo 85esimo compleanno, l'ex ministro olandese degli Affari economici e prominente partito D66 Jan Terlouw ha tenuto un discorso emozionante in televisione chiedendo fiducia. Fiducia della gente nei confronti della politica, così come fiducia dei politici nei confronti dei cittadini. La diffusa mancanza di fiducia da parte del "popolo" in politica sembra essere una delle questioni più importanti del nostro tempo. Difficile dire se siamo più impegnati a lamentarci dei politici da un lato, o a preoccuparci dello stesso clima di diffidenza percepito nei confronti della politica dall'altro. Sembra esserci un consenso schiacciante sul fatto che la fede nella politica è ai minimi storici nella storia. Ma l'affermazione supera la prova della realtà?

Secondo Terlouw, la fiducia nei leader politici era molto più comune durante la ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale. Naturalmente, le persone non sono mai state d'accordo con le decisioni del governo; ma non c'era diffidenza verso la classe politica. Non solo, ma le persone avrebbero anche più fiducia l'una nell'altra. Le persone sarebbero in grado di entrare nelle case degli altri direttamente dalla porta principale. Tutto questo può sembrare incredibile, se non addirittura irrealistico per la maggior parte delle persone di età inferiore agli 85 anni; vale a dire, la maggior parte delle persone in generale. Ma il fatto è che la percezione della sicurezza e della fiducia reciproca tra i cittadini era maggiore negli anni Cinquanta di quanto non lo sia oggi.

Ma che dire della fiducia delle persone nel governo? Secondo i sondaggisti, la fiducia nel governo e nelle istituzioni politiche era infatti maggiore in quei giorni rispetto agli ultimi decenni nella maggior parte dei paesi europei. Tuttavia, dobbiamo tenere a mente che la storia non ini-

zia negli anni '50. La sfiducia della gente nei confronti della politica è stata un sentimento prominente in tutto il mondo non solo per secoli, ma per migliaia di anni. L'antica Roma ne era un ottimo esempio. I cittadini romani erano soliti celebrare la morte degli imperatori corrotti, solo per scoprire che avrebbero odiato l'imperatore successivo ancora più del precedente. Questo può sembrare familiare, dal momento che sentimenti simili si manifestano ogni pochi anni in molte democrazie moderne.

Il liberalismo può essere definito più accuratamente come lo sforzo dell'individuo di liberarsi dall'influenza del governo. La Rivoluzione francese, da cui trae le sue radici il moderno liberalismo, è nata proprio dal risentimento del popolo verso la classe dirigente. In qualche modo, il contrasto tra l'inquietudine dei cittadini e il compiacimento della classe politica è stato posto anche alla base di D66. Dovremmo allora avere nostalgia delle parentesi del dopoguerra di fiducia cieca percepita – che era davvero eccezionale – o dovremmo abbracciare lo scetticismo come un valore e riporre la nostra fiducia solo in coloro che sono in grado di dimostrarsi degni della nostra fiducia?

C'è una profonda differenza tra diffidare dei politici e diffidare di un sistema politico nel suo insieme. Quello che abbiamo imparato dalla guerra è che la libertà è fragile e va difesa. E il sistema più efficace per farlo è la democrazia. Per preservare la nostra libertà, dobbiamo chiamare in causa quei movimenti politici che mostrano tendenze autoritarie; migliorare i nostri dibattiti quando si tratta di un'affascinante retorica sull'uguaglianza rispetto alla libertà; abrogare i radicali che invocano la rivoluzione e l'anarchia. Ormai è indiscutibile: la democrazia è infatti il peggior sistema politico tranne tutti gli altri. Dubitare della democrazia è pericoloso, dubitare dei leader politici è salutare.

dal blog dei liberali europei

L'euro non è moneta sovrana perché nessuno Stato europeo ne è il proprietario, ed è invece emesso da un sistema di banche centrali

**" I dieci comandamenti contengono 279 parole, la Dichiarazione Americana d'Indipendenza 300, le disposizioni della Comunità Europea sull' importazione di caramelle esattamente 25.911 ".
Anonimo**

le teorie del complotto: un tipo speciale di fake news

di **THERESA ZETTL**

Il Covid-19 non esiste, i vaccini Covid-19 includono microchip per rintracciarci, i vermi vengono trovati nelle maschere per farli entrare nei nostri corpi attraverso il nostro naso, QAnon e i satanisti d'élite mangiano i bambini. Tutte queste sono storie, le abbiamo lette non solo una volta sui social media e continuiamo a chiederci perché le persone condividano questo tipo di notizie false.

Che cos'è una teoria del complotto?

1. È una teoria che rifiuta la spiegazione standard per un evento e attribuisce invece a un gruppo o organizzazione segreta la realizzazione di un complotto segreto
2. Si crede che un particolare evento inspiegabile sia stato causato da un tale gruppo nascosto
3. È l'idea che molti importanti eventi politici o tendenze economiche e sociali siano il prodotto di trame ingannevoli che sono in gran parte sconosciute al pubblico.

Come dovresti comportarti quando qualcuno nella tua famiglia crede e condivide teorie del complotto?

Quando sperimentiamo che amati familiari, amici o colleghi sono caduti nella trappola delle teorie del complotto, è difficile per noi capire e talvolta non sappiamo nemmeno come reagire a questo.

1. Mantieni la calma

Quando ti trovi di fronte a qualcuno che condivide la teoria della cospirazione, la discussione diventerà accesa e arrabbiata. E sarà solo cementare ulteriormente le convinzioni cospirative, poiché si sentiranno confermate nelle loro dichiarazioni di cospirazione. Queste discussioni non riguardano solo il bene o il male, ma le teorie del complotto hanno spesso una dimensione emotiva molto forte, sostenuta da sentimenti di risentimento, odio, rabbia e delusione. Pertanto, è importante mantenere la calma.

Gridare o urlare non ti aiuterà a convincere il credente della teoria della cospirazione.

2. Non ridicolizzare in pubblico il credente della teoria della cospirazione

Ricorda che le persone spesso credono alle teorie del complotto perché in fondo sono preoccupate o ansiose. Cerca di capire quei sentimenti, in particolare in una situazione come quella in cui ci siamo trovati con persone che muoiono, blocchi e stress psicologico. Sii gentile, compassionevole e paziente.

3. Chiedi informazioni sulla loro fonte di informazioni

Per lo più le persone che credono nelle teorie del complotto ottengono le loro conoscenze da YouTube o dal loro feed di notizie di Facebook. Mostra loro il tuo feed di notizie e lascia che confrontino il tuo con il loro. Spiega loro perché il loro feed di notizie è pieno di teorie del complotto e dell'algoritmo dietro di esso. Spiega la differenza tra un'opinione personale condivisa sui Social Media, una dichiarazione di un partito di destra (che tende a condividere molte teorie del complotto e fake news in materia di Covid-19 o rifugiati) e una fonte ufficiale di notizie serie. Insegna loro come usare Google per scoprire se la loro fonte di notizie è affidabile.

4. Sapere quando ha senso andarsene

Discutere con un amico di famiglia su Facebook sulla loro teoria della cospirazione condivisa potrebbe diventare molto faticoso, specialmente quando sono già intrappolati in una bolla di filtraggio di persone che condividono la stessa mentalità e quelle persone continuano a commentare e interferire nella conversazione. Prova a cercare un colloquio personale faccia a faccia o al telefono. In generale, dovresti stare molto attento a scegliere quando intervenire. Non è una buona idea confrontarsi con persone che sembrano profondamente, forse irrimediabilmente, consumate da pensieri cospirativi o che agiscono in modo irregolare o violento, poiché molto probabilmente ti ritorcerà contro.

“In Europa un attore è considerato un artista, mentre ad Hollywood è additato come uno straccione se non si trova sul set di un film.

ANTHONY QUINN



ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E DELLE REGIONI D'EUROPA

Quote associative anno 2020

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE il 19 dicembre 2019

Quota Soci titolari

COMUNI	quota fissa € 100	+	€ 0,02675	x	N° abitanti*
COMUNITA' MONTANE	quota fissa € 100	+	€ 0,00861	x	N° abitanti*
UNIONE DI COMUNI	quota fissa € 100	+	€ 0,00861	x	N° abitanti*
PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE			€ 0,01749	x	N° abitanti*
REGIONI			€ 0,01116	x	N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente all'AICCRE Nazionale indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15
00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

PER IL 2021 LE QUOTE

RIMANGONO LE STESSE

L'AICCRE PUGLIA STA ORGANIZZANDO A BARLETTA A FINE SETTEMBRE UN CONVEGNO SU ALTIERO SPINELLI E GLI OTTANTA ANNI DEL MANIFESTO DI VENTOTENE .

PROSSIMAMENTE I DETTAGLI